Anno XXXIII. 2 Dicembre 1906. Num. 48.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 48:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1521 DI R. BEINHEIMER DI LIPSIA.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1518:
(DE JONG)

BIANCO.	NERO.
1 T g5-g8	1 R h2×g8
2 T d6×h6	2 Ad libitum
3 Matto di T o in g6 o con R h5-g4 scopre T e varianti.	

Solutori: Sigg. G. Ravasi, Novara; F. Schalk, Basilea; A. Zoppis, Lucca; P. Amati, Milano; Gen. e C. fratelli Baia, Napoli; T. Besi, Venezia; V. Corti, Valenza; A. Locatelli, Bergamo; M. Paladini, Vicenza; E. Bignami, Lodi; Club Scacchistico di Molinella; generale Gio. Turcotti, Casale Monferrato; dott. G. Guidetti, Laveno.

Ecco la variante del Problema N. 1514 dichiarata *assolutamente impossibile* dal signor E. P. di Firenze:

BIANCO.	NERO.
1 D h5-h6	1 R d4-c5
2 D h6-b8+	2 R c5×b6
3 A c1-e3 matta.	

Questo in via di eccezione, perchè non abbiamo spazio di rilevare le impossibilità dell'impazienza, mentre la soluzione dei problemi giova solo in quanto appunto addestra a ricercare le difficoltà o bellezze delle varianti.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Fiore invernale.
La *fine* delle *prime* certamente
Spetta a chi ben conosce la *totale*.

Berto Cimale.

Monoverbo a pompa. (2

TRAPANI

Berto Cimale.

Scambio di vocali.

SCENE.... DELL'ALTRO MONDO.

Che voglion dir quelle severe occhiate,
quella freddezza, in voi giammai non vista,
che mi volete far con l'infuriate
vostre espression de l'anima ben trista?
Il * * * * * * * d'amor voi non provate,
sol la viltade che mettete a lista,
per le vostre non son basse scenate,
nè schiavo mai di gente al mal frammista.
Un * * * * * * * non fu se un picciol bacio
su le labbra vi posi titubante,
offesa no, che donna assai più brama.
Ma poichè 'l vostro amor mi fu mendacio,
scorrete 'l mondo che vi rima Dante....
Là troverete la vostr'alta fama.

Carlo Galeno Costi.

Decapitazione.

Su la tua chioma, dolce *donna* mia,
Eterno viva un olezzante *fiore*,
Del sacrosanto affetto pegno sia
Che per te nutro 'n cuore.

Carolina Costelgo.

Sciarada alterna.

MERIGGIO ESTIVO.

È luglio.... ed io mi trovo cir dato
Da quercie, faggi e abeti an si e folti,
Dove il sol non penètra e dove molti
Garruli augelli cantan da ogni lato.
Qui su la molle erbetta coricato,
Tra pensieri soavi e fiori côlti
Riposo dolcemente ed ho rivolti
Gli sguardi a quel fogliame sconfinato.
Qual *un* di paradiso! oh *due* d'incanto!
Qual pace immensa in questo cuor mi sento,
In questo cuore tante volte affranto!
Solo, tra il verde, *intiero* ognor soltanto
Da un ruscelletto che vi scorre lento,
Qual gioia provo, quale gaudio santo!

Nogi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 47:

CRITTOGRAFIA DANTESCA:
LO BEL PIANETA CHE AD AMAR CONFORTA.
Purgatorio, I, 19.

MONOVERBO INCATENATO:
PER - RE - ENNE — PERENNE.

SCARTO:
O - OSTRUZIONE.

ENIGMA:
LA NUVOLA.

SCIARADA:
CAPEL - VENERE.

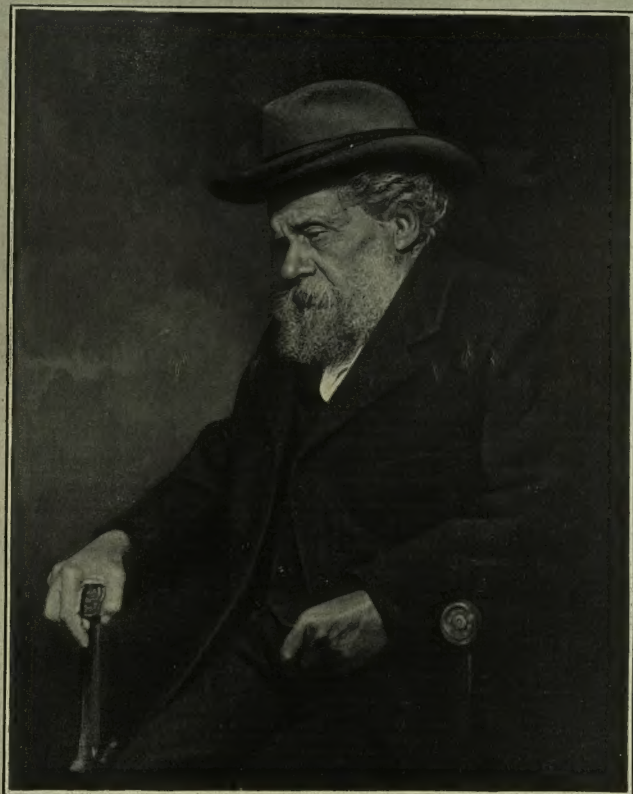
Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 6.*

Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 48. - 2 Dicembre 1906. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).



GIOSUE CARDUCCI.

Da fotografia eseguita in Bologna per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA da A. Croce il 5 novembre.

È aperta l'associazione all'

Illustrazione Italiana

PEL 1907

Anno, L. 32 - Semestre, L. 16 - Trimestre, L. 9 - (Est., Fr. 45)

Gli associati **annui** che rinnoveranno direttamente l'associazione **entro il mese corrente**, mandando alla Casa Treves Lire 32,60 (Estero, Franchi 46), riceveranno in dono il **numero speciale**

NATALE e CAPO D'ANNO

che sarà quest'anno molto variato d'argomenti e molto pittoresco ed artistico. La parte riccamente illustrata a colori comprenderà quattro capolavori antichi riprodotti in policromia:

La Natività	di LUCA DELLA ROBBIA
Bevitori d'acqua	VELASQUEZ
La Madonna delle Arpie .	ANDREA DEL SARTO
San Giovanni Battista . .	MURILLO

e numerosi quadri moderni in tricromia e in nero di

Vittorio Corcos, Camillo Innocenti, Filiberto Petiti, Alfredo Muzii, Gaele Covelli.

Nel testo: Un poemetto . . . . . . di **GIOVANNI PASCOLI**
Un bozzetto drammatico . . **EDMONDO DE AMICIS**
Un racconto . . . . **ALFREDO PANZINI.**
LE POESIE DELLA NONNA, illustrate da G. AMATO

Per avere il numero di **NATALE e CAPO D'ANNO,** *aggiungere 60 centesimi, ossia spedire italiane Lire 32,60 (Unione postale, fr. 46). Gli associati sono pregati di unire* la fascia *con cui ricevono il giornale per non subire ritardi nella spedizione.*

Gli associati riceveranno pure in dono un Calendario Illustrato per il 1907.

L'anno che sta per compiersi si chiamerà nella storia d'Italia, l'anno dell'Esposizione.

La grande festa del lavoro che si è celebrata nella metropoli lombarda, fu in queste pagine ampiamente illustrata. Oltre allo splendido numero di Natale dedicato al Sempione, abbiamo dato due straordinarj numeri Salon in occasione della mostra di Belle Arti all'Esposizione di Milano, che per la ricchezza e la squisita esecuzione delle incisioni e delle tricromie fuori testo, suscitarono l'ammirazione generale. Altri numeri speciali furono redatti in parecchie occasioni straordinarie.

Altri fatti memorabili dell'anno, — l'eruzione del Vesuvio, l'apertura del valico del Sempione, la conversione della rendita, il terremoto di San Francisco, l'altro dell'Uraguai, la conferenza d'Algesiras, i torbidi in Russia, il naufragio del Sirio, *l'incoronazione del Re di Norvegia, la spedizione del Duca degli Abruzzi, ecc., — furono registrati con numerose fotografie e disegni e con rapidità nelle pagine dell'*ILLUSTRAZIONE, *ormai così diffusa e autorevole, che in occasione di qualsiasi avvenimento, si vede arrivare schizzi originali, istantanee di grande valore documentario e artistico, inviatile da italiani residenti all'estero, da dilettanti, da artisti desiderosi di dare al grande pubblico, col mezzo del nostro giornale, le impressioni sincere di fatti dei quali trovansi testimoni.*

E alla parte grafica così ricca e varia, presentata in nitide incisioni, s'alterna il testo, anch'esso vario e ricco e dovuto alla penna dei nostri migliori scrittori. Accanto alle rubriche fisse, il Corriere di Spectator, *le argute causeries del brillante* Conte Ottavio, *così care al pubblico, e ai deliziosi bozzetti che ogni mese Edmondo De Amicis, il più amato dei prosatori italiani, scrive espressamente per il nostro giornale; trovate qui le cronache musicali e drammatiche rispecchianti i maggiori avvenimenti teatrali dell'anno, corrispondenze dai più importanti centri dell'estero, un racconto originale, o una bella poesia, l'articolo scientifico o di critica storica o letteraria, oltre al ricchissimo notiziario che accompagna le incisioni, la sintetica e spassionata rivista politica della settimana, e tutte quelle notizie d'interesse generale che raccogliamo con sistema e con scrupolosa esattezza. Nessun avvenimento notevole dunque, è rimasto senza descrizione o senza illustrazione in queste pagine, che rispecchiano fedelmente la vita universale, — specialmente la vita italiana; — e l'annata, raccolta in due grossi volumi, forma una storia completa, viva e palpitante che anche molti anni dopo conserva il suo profumo di genialità e di freschezza, e che si rivedrà sempre con profitto e con piacere.*

Anche materialmente abbiamo dato più del promesso: cioè ogni numero è stato di 24 pagine in luogo di 20. Ma siccome anche ai cavalli donati, checchè dica il proverbio, si guarda in bocca, molti si son lagnati perchè otto pagine siano in carta non lisciata come le altre sedici. Per contentarli, l'anno prossimo ogni numero sarà stabilmente di 24 pagine (oltre la copertina), tutto nella stessa carta sopraffina, lisciata e verniciata, ossia maté *e secondo la parola tecnica. Questa modificazione, che pare piccola, importerà una forte spesa, oltre a tutto quello che costa un' intrapresa giornalistica di questo genere. Gli associati pertanto non si dorranno di un lievissimo aumento al prezzo d'associazione, come dallo specchietto qui sopra. Non si tratta che di due lire l'anno; con tutto ciò il prezzo d'associazione all'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *rimane molto inferiore a quello delle Illustrazioni dello stesso rango di Londra, di Parigi, di Lipsia. La ragione evidente è che gli associati non bastano a pagare le spese di imprese così costose, le quali non potrebbero sussistere senza il concorso della pubblicità, che da noi è ancora molto inferiore che altrove.*

Un'altra novità che tentiamo introdurre è quella dei romanzi illustrati, originali e affatto inediti. Cominceremo già in questo mese, pubblicando il tanto aspettato romanzo di

NEERA

che abbiamo acquistato appositamente e porta per titolo

CREVALCORE.

Con questo romanzo ricco di situazioni drammatiche, che terrà vivo l'interesse del pubblico fino all'ultima pagina, ornato da fregi e disegni del valente pittore Gennaro Amato, s'inizierà brillantemente questa serie di romanzi inediti che l' ILLUSTRAZIONE *spera offrire alle sue lettrici.*

CORRIERE.

La rapida visita del re di Grecia in Roma al Re d'Italia, la probabile visita in Roma di re Carlo di Rumania a re Vittorio, che sarà intermediario di pace fra i due giovani regni costituitisi nei Balcani e sull'Egeo a spese della Turchia; la riapertura martedì del Parlamento in Roma; il disservizio ferroviario; l'ostruzionismo degl'impiegati di dogana; le serrate del porto di Genova, delle grandi officine di Torino per protestare contro l'inerzia governativa che non sa reggere nè ferrovie, nè dogane; — scompaiono nello sfolgorìo di questa gran luce di sole, nel tepore di questa estate di San Martino, che ci regala delle albe d'oro, dei meriggi estivi, dei tramonti maravigliosamente purpurei. Io vorrei cantarne l'elogio, vorrei invocare un coro universale che eseguisse l'*Inno al Sole* che Mascagni (deliziosamente pacificato col suo Sonzogno) ha messo mirabile nell'*Iris*, — ma io non voglio lodare il sole in giovedì (quando scrivo) per timore di vederlo rannuvolarsi, per farmi dispetto, in domenica (quando leggete)!...

Continui ad illuminarci, a riscaldarci così, anche a costo di dovere illuminare e riscaldare manifestazioni ingrate, odiose, come quella che domenica scorsa gli anarchici hanno fatta in Milano, approfittando della supina acquiescenza delle autorità, della indifferenza della grande maggioranza liberale, ed avendo solidali tutte le gradazioni del socialismo e del rivoluzionarismo e complice il sole.

Figurarsi una radunata di non meno di ventimila persone, in mezzo alle quali moltissime donne, con musiche, bandiere, corone, sfilanti dal largo Cairoli al Cimitero di Musocco — non meno di sette chilometri — per onorare laggiù di discorsi e di rimpianti l'anarchico Galli, che assalì il portinaio Beretta, e fu da questi per legittima difesa ucciso; e protestare contro l'assoluzione di questo povero uomo, pronunciata dai giurati milanesi, che ebbero sotto gli occhi, come le aveva avute la pusillanimità dei giudici inquirenti, le prove che il Beretta si era legittimamente difeso quando la sua portineria, la sua casa erano state invase dagli anarchici, che volevano farla da padroni, e la sua donna e lui ingiuriati, minacciati, maltrattati!...

Una dimostrazione così imponente per protestare contro una sentenza di condanna sarebbe stata, anch'essa, deplorevole, pur avendo attenuanti nel sentimento di commiserazione e di simpatia per il condannato. Ma organizzarla per protestare contro un'assoluzione è stata una vera infamia! Essa è la sintesi di tutti i pervertimenti insinuati nella coscienza popolare dai multiformi predicatori delle rivendicazioni più pazze e delle teorie più scellerate. Nessuno, nè autorità, nè classi dirigenti, sa porre riparo; ed ogni giorno più le masse si persuadono che la giustizia, come esse dicono di intenderla, dev'essere vendetta; e la ragione non può essere conseguita che con la violenza. Solo i violenti hanno e debbono avere ragione. L'operaio che l'altro giorno assassinò l'ingegnere Bignami, suo superiore nell'industria, dovrà essere assolto anche lui, perchè l'operaio, si sa, ha sempre diritto di menar le mani, e i borghesi, capi d'industrie, proprietari, capitalisti, non ci sono per altro che per essere conciati per le feste dai lavoratori. Chi sa che non ci tocchi di dover udire le difese ad oltranza e le apologie di quel Nicola Antonelli che ieri l'altro freddava con una pugnalata il proprio genero ingegnere Attilio Candiani, togliendo d'un sol colpo alla propria figlia il marito, ai propri nipoti il padre, alla propria famiglia un benefattore!... Si ha un bel dire che questi delitti sono dei casi isolati. Non è vero niente. Sono uno scellerato modo di ragionare, che riesce alle medesime, identiche conclusioni sotto le diverse latitudini. A Napoli paga di persona il prof. Rossi, qui pagano l'ing. Bignami, l'ing. Candiani, come anni sono, a Legnano, pagò di persona l'ing. Tosi. La scuola della violenza, che si vuole trionfatrice ad ogni costo — trionfatrice sulle singole persone, trionfatrice sulle anime pusille dei giudici, trionfatrice sulle coscienze dei giurati — afferra i cervelli degli arroganti, dei decisi a vivere alle spalle dei più deboli, e la coltellata finale non è che la sentenza di morte legittima inflitta di pieno diritto a chi ha l'ubbia di credere che nella società, nella vita, nelle forme

moderne della convivenza e del lavoro debbano esservi le responsabilità individuali, gli obblighi dell'orario, del regolamento, della disciplina.

Il Laganà, uccisore del prof. Rossi a Napoli, ha dichiarato immediatamente al giudice istruttore: "Io sono un povero epilettico, ed il professore non voleva darmi da vendere le sue dispense, che preferiva regalare agli studenti „. L'uccisore dell'ing. Bignami avrà le sue limpide scusanti anche lui. L'assassino dell'ing. Candiani, se avrà la bontà di lasciarsi arrestare, addurrà l'infamia di volere posporre lui, persona di casa, ad un ingegnere inglese specialista e brevettato nell'industria dei bitumi; e chi sa che non ci tocchi vedere qualche altra dimostrazione di tutte le coalizioni di violenti in favore di questi nuovi violenti; mentre a Musocco, con poca gioia dell'urne, rimangono quasi dimenticate le vittime. Ci fu nessuno, di quei ventimila, domenica, che si ricordasse di quel povero dottor Gadola, assassinato nella birreria Casanova, durante lo sciopero generale del settembre 1904, da un anarchico irreperibile e trionfante, che forse sarà stato fra i processionanti protestanti contro l'assoluzione del Beretta?...

▪

Abbiamo in casa un altro gran premio Nobel: non Nöbel, come persistono a dire molti giornali spropositando. Dopo il trionfo della scienza in Golgi, il trionfo della poesia e della letteratura in Giosue Carducci, trionfo assoluto, completo, giacchè l'Accademia svedese di Stoccolma non ha voluto dividere il premio con qualche poeta sin qui ignorato fuori della sua regione poetica, ma ha conferite tutte in blocco le 200 000 lire al poeta che sintetizzò il sentimento e l'anima degl'italiani nel secolo XIX. Ora vi sono le inutili discussioni per dire che il premio fu chiesto, e non si doveva chiederlo. Ma forse che gli altri che lo ebbero prima di Carducci non lo chiesero?... Per avere i premi Nobel, come tutti gli altri premi, bisogna bene concorrervi, o, per lo meno, che vi sia un proponente autorizzato. Carducci non ha chiesto nulla, direttamente; e non ha chiesto nulla nemmeno l'Italia; ma a Stoccolma è arrivato il senso di stupore degli Italiani e degl'intellettuali di tutto il mondo per un'esclusione che nulla toglieva al nostro gran vate, pur togliendo molto alla presunzione di universalità dell'Accademia svedese. Il ministro di Svezia a Roma non era rimasto estraneo a queste sensazioni, delle quali si è fatto giustamente interprete presso i dotti svedesi, che nel loro innato culto per l'idea della divinità sono arrivati finalmente a comprendere il valore dell'altissimo contenuto di quell'*Inno a Satana* che era stato, pare, il pretesto perchè al cantore delle Fonti del Clitunno si dicesse sin qui il *vade retro* dai distributori dei premi Nobel.

L'onoranza è grande, degna del poeta; e l'Accademia di Stoccolma non avrebbe trovato facilmente altrove una fronte altrettanto gloriosa letterariamente, sulla quale deporre una corona fatta di un oro tutt'altro che simbolico. I premii Nobel, del resto, sono solennemente conferiti e sensazionalmente accolti perchè si tratta di una manifestazione che dura da appena dieci anni; per un decennio le illustri fronti non potevano mancare — anche suddividendo le 200 mila lire di ciascun premio; ma andando avanti sarà cosa meno facile, e se la bella somma non cesserà mai di suscitare aspiranti, la cosa diventerà abitudinaria; e le celebrità, almeno nel càmpo della poesia e delle lettere, non sarà tanto facile trovarle; può darsi che ai premii Nobel càpiti come alla cerimonia della laurea in Campidoglio, cominciata con Francesco Petrarca e finita con Corilla Olimpica!...

Non si potrà più dire che *carmina non dant panem;* — dal momento che ogni anno c'è un capitale pronto per un poeta; e che un libretto d'opera trova ancora 25 000 lire. Le ha date il Sonzogno chiamando a concorso un mezzo migliaio di librettisti di tutta Italia — cose che non si vedevano quando, su libretti di autori quasi ignorati, le opere le scrivevano Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi. Non sono neppur trascurabili i premî di poesia banditi dal giornale *Poesia*, che il poeta Marinetti ha creato e tiene brillantemente in vita. Uno di questi premi di mille lire è toccato al signor Giosuè Borsi, che è un figlioccio di Carducci. Auguro al figlioccio che possa arrivare, nei tardi anni, dove è arrivato il glorioso padrino. Intanto col suo poemetto *il Sangue* ha vinto il palio su 572 concorrenti. I quali, sommati ai 560 per il libretto Sonzogno, ci fanno scoprire l'esistenza di ben 1132 brave persone (salvo i doppi) che rallegrano l'Italia coi loro versi. Misericordia!

▪

Deputati e senatori in Francia si sono aumentati la paga: venticinque franchi al giorno, in questi tempi di aumento universale delle mercedi, erano pochi, ed i parlamentari francesi, alla chetichella, prima ancora che il pubblico dei contribuenti potesse accorgersene, si sono elevata la diaria a 41 franchi e 9 centesimi!... Curioso raffronto: il deputato che morendo sulle barricate, nel 1851, si sentì gridare da una popolana parigina: "credete voi che i nostri mariti debbano farsi ammazzare perchè voi continuiate a riscuotere 25 franchi al giorno? „ si chiamava Baudin, ed il suo nome è rimasto, per antonomasia, nella storia. Il deputato che la settimana scorsa riferiva, senza far rumore, perchè l'indennità dei parlamentari francesi venisse portata da 9000 franchi annui a 15 000 si chiamava.... Baudon, ma il suo nome non rimarrà nella storia. Fu notato argutamente che il bilancio francese essendo in grande *deficit* ed essendo imperiosa la necessità di fare delle economie, i deputati hanno trovato il momento più opportuno per mettere, nel proprio interesse, sul bilancio della Repubblica una spesa annua di cinque milioni e mezzo. Di solito, qualunque proposta non governativa, impiega sei anni per arrivare ad essere approvata. Questa per l'aumento della paga ai deputati ed ai senatori non ha impiegato che venticinque minuti!... Curioso anche questo: la Commissione dei senatori opinava per un'indennità di 16 000 franchi; quella dei deputati si accontentava anche di 12 000; i buoni legislatori dei due rami del Parlamento francese si sono trovati presto d'accordo sulle 15 000, per le quali fu accordata l'urgenza estrema. Ma perchè mai l'urgenza?... E chi vi dice che l'adozione immediata dell'aumento non abbia salvato da estremi guai qualche deputato?... I giornali francesi narrano che 25 deputati hanno da un pezzo la loro indennità sotto sequestro, ed anche cinque senatori si trovano in questa invidiabile condizione. Se il contribuente francese ha sospirato al sentirsi un nuovo aggravio sulle spalle, i creditori di quei signori avranno provata una vera soddisfazione.

Quanto all'umore dei contribuenti, avverto, a lode dello spirito dei francesi, che una notevole quantità di Municipii e di Consigli comunali di provincia hanno deliberate proteste, pubblicati manifesti per biasimare questa lesta appropriazione fattasi dai deputati e dai senatori a tutto danno del bilancio. Un comune fra gli altri, quello di Kamps (?), ha pubblicato un divertente proclama satirico, nel quale, maravigliandosi dolorosamente delle tristi condizioni economiche nelle quali versano evidentemente i poveri deputati ed i poveri senatori francesi, annunzia che gl'istituti di beneficenza del Comune hanno deciso di mettere a loro disposizione dei boni per pane, carne e formaggio!... Chi sa che qualche deputato non prenda in parola il sindaco di Kamps!...

È certo che, dato un così lusinghiero stipendio — 15 000 franchi l'anno — una frotta di mediocrità radicalmente incapaci di guadagnarsi altrettanto esercitando un commercio, un'industria, od una professione, si butteranno sempre più alla politica, facile mestiere nel quale non abbisognano cognizioni speciali, e che offre tanti altri vantaggi, oltre quello di essere così generosamente rimunerato.

Da noi, non c'è indennità; ma non mancano i *bohémiens* della politica che la invocano. C'è però la consolazione di poter viaggiare *gratis* con la mogliera, la suocera, i figli, le cognate, la bambinaia e la cuoca; e quest'anno a Montecitorio hanno aggiunto l'ampliamento della *buvette*. A Berlino al *Reichstag*, per una legittima ragione di decenza nell'accrescersi delle falangi socialiste, hanno aggiunto dei gabinetti da bagno. A Roma vi sono appena dei pezzi di sapone e degli spazzolini da unghie; ma, anche con questo poco, appena un collegio è vacante, i candidati fanno ressa. Domenica il collegio di Acquaviva delle Fonti, se lo disputavano in cinque; e quello di Codogno, in quattro!... Peccato che l'eletto non possa essere che uno. In Francia, di fronte all'aumento dello stipendio, vi sono stati dei deputati puritani — come Benoist — che hanno proposta la riduzione del numero dei deputati da 591 a 400 ed anche a 360. Ecco una proposta che impiegherà sei anni e più.... a non essere approvata!...

29 novembre. *Spectator.*

Fot. Scarpettini, di Roma.

La granduchessa Maria Micailovna di Russia, *figlia del re di Grecia.*

Re Giorgio di Grecia a Roma.

Molta parte di questo numero è dedicata ad illustrare il soggiorno del re di Grecia, Giorgio I, in Roma. Vi arrivò venerdì, 23 novembre, alle 14.30 con treno speciale da Pontebba, incontrato nella stazione di Piazza Termini dal re Vittorio, dai grandi dignitari dello Stato, mentre la musica del 48.° fanteria suonava l'inno greco, ed una compagnia dello stesso reggimento presentava le armi. All'esedra di Termini il sovrano greco ebbe gli omaggi del sindaco di Roma, sen. Cruciani-Aliprandi. Al Quirinale l'ospite ellenico fu incontrato dalla regina Elena nella sala delle guardie. Il popolo acclamò insistentemente re Giorgio che, insieme ai sovrani d'Italia, si affacciò due volte a ringraziare dalla gran loggia del Quirinale. L'accoglienza nelle vie fu molto simpatica. Notavansi schierati anche molti garibaldini in camicia rossa, nonostante un disgustoso dissidio nato fra i colonnelli garibaldini Elia e Gattorno, quello invitante e questo contrastante l'intervento dei garibaldini alla cerimonia: ma da Caprera Ricciotti Garibaldi mandò un telegramma ricordando le premure dimostrate da re Giorgio in Grecia pei volontari garibaldini accorsi a combattere per la causa greca. A Corte, la sera di venerdì, vi fu banchetto di gala, alla fine del quale il re d'Italia e il re di Grecia scambiaronsi i brindisi di rito.

"Con animo grato — disse re Vittorio in italiano — con intima cordialità di affetto, saluto la Maestà Vostra, ospite gradito nella capitale d'Italia. Qui monumenti di una civiltà antica riconducono il pensiero a tempi nei quali da Roma e dalle città elleno irradiava vivida luce di arte, di poesia, di sapere. Qui oggi la presenza di Vostra Maestà attesta che il volger dei secoli e l'alternarsi di vicende non hanno fatto obliare la parentela storica dei due popoli. Così sarà pure nell'avvenire. Al Regno di Vostra Maestà arrida lieta fortuna; la nobile Nazione ellenica prosegua nella via del progresso. Con questi voti, con questa fiducia alzo il calice.... „

Re Giorgio rispose in francese, ricordando le visite da lui fatte a Vittorio Emanuele II e ad Umberto I, ed aggiunse: "È con sentimento di ammirazione e di viva simpatia che non ho mai cessato di seguire la marcia ascendente nella via dello sviluppo e del progresso, che ha conquistato all'Italia il posto da essa occupato così giustamente tra le grandi nazioni civilizzatrici. Questi sentimenti di ammirazione e di simpatia sono condivisi dal popolo ellenico, legato al popolo italiano dalla fraternità creata tra loro, attraverso i secoli, da un medesimo culto del grande e del bello, da un medesimo affetto per la patria e per l'ideale nazionale. È nel farmi interprete di questi sentimenti del mio popolo verso l'Italia, sentimenti che sono pure i miei, che sono felice di alzare il bicchiere.... „

Il sabato nella tenuta reale di Castelporziano vi fu una partita di caccia alla quale coi due sovrani parteciparono la regina Elena e le due principesse Elena di Serbia e Vera del Montenegro; e la sera a Corte, dopo il pranzo di famiglia, vi fu concerto.

Re Giorgio poi, nei giorni successivi, fu accompagnato da Re Vittorio a visitare varie caserme militari; si recò al Pantheon a deporre corone di fiori sulle tombe dei due primi re d'Italia; passeggiò a piedi per le vie di Roma, visitò il Foro Romano, ecc. Negli ultimi giorni arrivò anche la granduchessa Maria Micailovna di Russia, figlia di re Giorgio (nata nel febbraio 1876, sposata nell'aprile 1900 al granduca Michele Micailovic di Russia, cugino dello Czar), e partecipò anch'essa alle feste fatte in onore di suo padre. Fra queste splendidissimo riuscì il ricevimento in Campidoglio la sera di domenica. Nel pomeriggio di lunedì re Giorgio e la granduchessa Maria si recarono a visitare il Papa in Vaticano. Pio X li intrattenne nella sala del tronetto per circa quindici minuti, quindi ricevette i personaggi del seguito. Tanto nell'andare che nel ritornare re Giorgio sostò alla residenza della legazione greca, passando dalle carrozze reali italiane nelle carrozze elleniche e viceversa. La partenza di Re Giorgio e della granduchessa Maria da Roma ebbe luogo martedì, 27 novembre, alle 18, in forma quasi privata. Il re greco si diresse a Brindisi, dove attendevalo il suo *yacht* per portarlo in Atene.



Arrivo del Sindaco di Roma all'Esedra.



Il Sindaco Cruciani-Alibrandi e la Giunta all'Esedra.

IL RE DI GRECIA A ROMA (fot. Dante Paolocci).

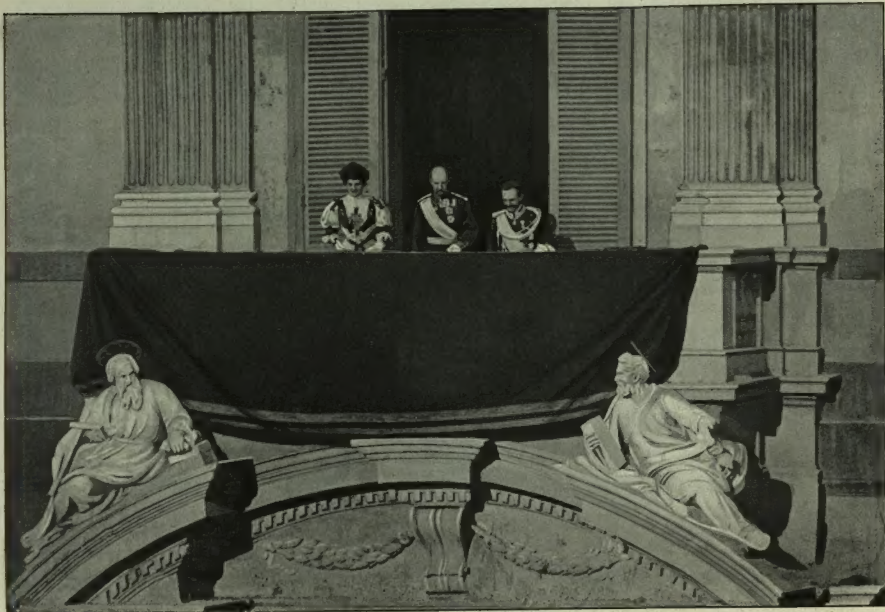


L'arrivo del corteo in Piazza Termini (fotografia Sbisà).



Il Sindaco di Roma dà il benvenuto a re Giorgio (fot. C. Abéniacar).

IL RE DI GRECIA A ROMA.



I Sovrani sulla gran loggia del Quirinale (fot. Luigi Leonardi).



La partita di caccia a Castel Porziano (fot. Paolo Lucchesi).

IL RE DI GRECIA A ROMA.



I brindisi al pranzo di gala nel Quirinale.



Il ricevimento in Campidoglio.

Il Re di Grecia a Roma (disegni di Dante Paolocci).





IL RE DI GRECIA A ROMA. — LA VISITA AL FORO ROMANO (fotografie comunicateci da A. Croce).



Milano. — TEATRO DAL VERME. — "DAVID„ DEL MAESTRO AMINTORE GALLI (disegni di R. Salvadori).

LE "POCHADES„ di Ed. De Amicis

Dopo vent'anni che non ne sentivo più, ne volli sentir due delle più recenti e famose, e il genere, che in questi vent'anni ha progredito assai, mi riuscì come nuovo. Della prima mi divertì il prim'atto; poi, con mio rammarico, non potei più ridere in coro col pubblico, che seguitò a divertirsi mattamente di una serie interminabile di scene, la cui comicità stava tutta nel fatto che un personaggio credeva di parlar con un tale e parlava invece con un altro; il quale prendeva a riguardo di lui lo stesso abbaglio. La commedia non era che una catena di qui pro quo impossibili e di giochi del caso stranissimi, che si ripetevano quasi ritmicamente, e degenerava a ogni tratto in una mezza pantomima, dove l'azione sopraffaceva il dialogo per modo, che questo riusciva quasi superfluo; era un apparire, scappare e tornar di personaggi come se giocassero a rincorrersi o facessero a rimpiattino; un succedersi di facezie enormi e di buffonate burattinesche, che avevan tutte la stessa impronta, d'espedienti temerari e di colpi di scena stupefacenti, da far qualche volta pensar d'assistere a un'azione drammatica ideata e rappresentata in un manicomio. Gli autori delle farse antiche restringevano l'azione in un atto, comprendendo che certi soggetti arcicomici non si possono svolgere più ampiamente senza troppo forzare la corda del riso, che non regge oltre una data tensione. Quella mi parve una farsa allungata e gonfiata in proporzioni mostruose e intollerabili. Guardando il pubblico non capivo come potesse durare a sbellicarsi dalle risa a quella baraonda da martedì grasso, in cui ballavano insieme per tre ore filate, sempre al suono della stessa musica, i personaggi, il buon senso e la discrezione. Come mi sentii vecchio fra quell'allegria! La commedia, quanto a moralità, era più che libera, si sottintende.

*

Eppure mi parve una produzione da "spettacolo di famiglia„ appetto a quella che sentii giorni dopo. Questa era architettata con miglior gusto e più arguta; ma una vera manifestazione di satiriasi intellettuale. Non credo che si possa andar più in là su quella via. Il dialogo arrivava spesso tant'oltre da non aver più da fare che un passo per cascare nel linguaggio crudamente osceno. Certe uscite erano così audaci che molti spettatori, al sentirle, si guardavano l'un l'altro stupiti, sorridendo, come per domandarsi a vicenda se avessero ben inteso o frainteso, o si voltavano a guardar le signore per veder se arrossissero o s'alzassero per andarsene; ma nessuna, almeno fra le mie vicine, arrossì, ch'io vedessi, e tutte rimasero "ferme al fuoco„ intrepidamente. A certe frasi arrischiate, si pensava: — Questa segna il colmo; — ma quasi sempre quella che la seguiva la superava. Qualche volta il dialogo prendeva un tale andamento che si stava a sentire in un silenzio quasi ansioso, come aspettando qualche cosa d'inaudito, per cui sarebbe intervenuta l'autorità a far cessare la rappresentazione. La maggior parte degli spettatori facevano il viso di chi ascolta per il buco d'una serratura un duetto amoroso senza parole. Quando tiravan su il sipario correva per il pubblico un fremito di curiosità sensuale come a veder alzar una sottana, e quando il sipario calava, un mormorìo e un movimento quasi di rammarico dispettoso, come per un dolce sollazzo troncato da una sonata di campanello. Fra un atto e l'altro sentii nei crocchi discussioni vivaci: c'era chi disapprovava e chi approvava: le voci degli approvatori prevalevano. All'uscita si vedeva in quasi tutti i visi maschili quello che lo Stecchetti in un ammirabile sonetto a una ragazza cieca dice essere fortuna ch'ella non possa veder ghignare in fondo agli occhi degli uomini: un ghigno da far guardare per terra, dove la folla passava, con l'idea di vederci delle impronte di zampe di capri. O povero teatro, a che ufficio ridotto! Mi parve il caso di dire quello che disse il Dumas padre d'un romanzo che sembrò ai suoi tempi troppo libero: — *Un homme bien portant n'a pas besoin de lire ça.* — Lo spettacolo allegrissimo mi lasciò un senso di tristezza.

*

Lascio la quistione dell'arte, e non giudico questo genere drammatico secondo il criterio dei moralisti puri. Ma dico: a questi spettacoli vanno signore e signorine; agli spettatori che si voltano a quando a quando a interrogarle con lo sguardo, esse rispondono con la loro presenza: — Queste sconcezze ci piacciono — che è quanto dire: — Chiunque potrebbe dirle parlando con noi — che significa presso a poco: — Le diremmo noi stesse. — Questo è che offende ogni animo onesto, per quanto sia spregiudicato in fatto di morale. Si può aver qualunque concetto della moralità d'una signora; ma quando uno sboccato, in conversazione, dice in presenza sua una sudiceria, l'animo nostro si rivolta, anche se la signora sorride invece d'adontarsene; anzi, tanto più se sorride. E non è propriamente il senso della moralità e del pudore che si rivolta: è il nostro sentimento d'uomini educati e civili, è la coscienza che ci sono anche in una società corrotta certi limiti alla libertà del discorso, a cui non si può sorpassare senza calpestare tutte le leggi di convenienza e di gentilezza che reggono il consorzio sociale, e gli son condizioni necessarie di vita; calpestate le quali, si precipiterebbe per la china della licenza fino all'abbrutimento. Non è vero che sia impostura quella di chi disapprova nel teatro le offese alla moralità ch'egli non rispetta nella vita propria, poichè fra il cedere per debolezza a certi istinti e l'approvare e celebrare pubblicamente la vittoria di quegl'istinti corre altrettanta distanza (ed è enorme) quanto fra il darsi al vizio fra quattro pareti e l'abbandonarvisi in mezzo alla strada. Quelli stessi che difendono la commedia liberissima, considerandola come uno specchio dello spirito e dei costumi della società, che è utile conoscere qual'è veramente, non ci portano le sorelle, le figliuole, la fidanzata; quelli che ce le portano, non vorrebbero ch'esse parlassero il linguaggio che di quelle commedie è la più forte attrattiva. C'è dunque una contraddizione fra il loro giudizio e il loro sentimento; o meglio, ci sono in loro due giudici: uno morale per la casa propria, l'altro senza scrupoli in riguardo del prossimo. E che il primo giudice non è soltanto il fratello, il padre, il fidanzato, il quale può anche pensare che le sue donne nulla ignorino e non abbiano a risentire in sè alcun malo effetto da quegli spettacoli; ma è pure, e più che altro, l'uomo colto e ragionevole, il quale pensa e sente che l'ostentazione pubblica dell'immoralità, la denudazione cinica dei propri vizi significa in una società l'ultimo grado della corruzione, la distruzione volontaria d'ogni illusione consolante ch'ella possa avere intorno a sè medesima, l'abrogazione fatta di comune accordo del codice della dignità e della decenza, che la distingue dalle società selvagge. E anche sotto un altro aspetto i sostenitori di questo genere di teatro non sono logici, perchè, volendo essere tali, gli dovrebbero riconoscere il diritto, come a rappresentatore fedele della verità, d'andare anche più in là di dov'è giunto: di esporre, cioè, sul palcoscenico tutti i segreti dell'alcova; e fino a questo non arrivano. Ora, poichè un confine ci ha da essere, perchè non si dovrebbe porre quanto più lontano è possibile, senza offendere i diritti dell'arte, dall'ultimo eccesso della licenza? E si può sostenere che a questo non siamo ora troppo più vicini di quello che i diritti dell'arte richiedono?

*

Non si può negare, però, che queste rappresentazioni giovino a qualche cosa: a chi conosce il così detto "fior fiore„ d'una cittadinanza danno modo di fare certe scoperte non inutili agli studi di psicologia sociale. Quanti vi si vedono, del sesso forte, e di quello che lo domina, noti per lo zelo vistoso con cui adempiono i doveri religiosi; quanti di cui si sa che non mandano i loro figliuoli alle scuole pubbliche per timore d'una promiscuità corruttrice, e che, quando sentono cantar per la via da un drappello d'operai una canzone impudica, torcono il viso sdegnato, fulminando in pectore la depravazione della plebe! O signora riverita, anche lei è qui? Non sarà più così accanita, dunque, contro lo Zola e il Maupassant, che non si potevan neppure nominare in presenza sua, e me ne rallegro; ma, se non è indiscreta la domanda, si ricorderà di dirlo al suo confessore che è stata a sentire questo po' po' di roba, e che ci ha prestato altrettanta attenzione che a una conferenza di padre Semeria? E lei pure, signor cavaliere: o come mai? So che ella ha detto in un'adunanza elettorale che ci vuole una religione per il popolo; e sta bene: i dieci comandamenti per il popolo e le *pochades* pei signori: era questo il suo sottinteso? O signor Commendatore, anche lei! Se non erro, ella ha dato il suo nome autorevole a una società antipornografica; non lo dico per coglierla in contraddizione, tutt'altro; so che è venuta qui per riconoscere fino a che punto giunga la licenza del nuovo teatro, e per vituperarla; ma bisogna che con quella mano, con cui respinge dal tabaccaio le scatole di cerini invereconde, dissimuli il riso; se no, farà pensar male di lei. In verità, vien la voglia di fare il giro dei palchi e delle poltrone a dar delle palmate amichevoli sulle pance, dicendo a ciascuno: — Ah, *caro da Dio!* Hai anche tu le tue debolezze, eh? e non le nascondi. E viva la faccia tua! O come si fa? Siamo o non siamo tutti di carne e d'ossa? — Ah, che burloni!

*

In una delle due commedie recitava ammirabilmente una delle nostre più brave attrici. — Si poteva dir davvero ch'essa non ci metteva soltanto, come si suol dire, tutta l'anima, ma tutta la sua bella persona, o quasi; che non rappresentava solamente una parte, ma ne faceva vedere, in qualche scena, parecchie, e con una disinvoltura, per dir la verità, graziosissima. Ma io le avrei detto come il *Père prodigue* a *mademoiselle Albertine*: — *Ne dites pas ces choses là: le vilaines paroles vont mal aux jolies bouches.* — E poi, guardi, ho una gran paura che quando la sentirò d'ora innanzi in qualcuna di quelle grandi parti drammatiche, in cui ha acquistato una reputazione così invidiabile, non mi potrò più liberare dalla sua immagine di questa sera; che vedrò sempre dietro di lei un'altra lei con un piedino levato a quell'altezza a cui non si dovrebbe levare che la sua mano, e nell'atto di fare al pubblico una strizzatina d'occhio per invitarlo a gustar bene il sapor di grasso d'una frase a doppio senso; il che mi sciuperà l'effetto dei suoi begli atteggiamenti statuarii e dei suoi accenti tragici e soavi. Ella sa che nello stesso paese, di dove queste produzioni ci vengono, non sono le grandi artiste del teatro drammatico che le rappresentano; non già per iscrupolo di pudicizia, ma appunto, credo, per non dare al pubblico due immagini di sè stesse; una delle quali, la meno nobile e la più eccitante, si confonderebbe nella sua mente con l'altra, e nuocerebbe agli effetti della grand'arte, che è l'arte loro. No? Dice che non può nuocere. Ah, lei non è cosciente della potenza delle sue grazie. Non è possibile che i più di quelli che la vedono in una di queste parti, sentendola poi in una parte commovente, non desiderino di essere invece commossi in quell'altro modo, più allegro e più sensibile, di cui hanno un così vivo ricordo; che non si distraggano ogni momento dalla sua parola patetica per alleggerire con l'immaginazione il suo vestimento e riferir la sua cara voce alle frasi ben più saporite che senton da lei questa sera; e che non escano in fine del teatro col rincrescimento stizzoso di chi non ha avuto tutto il fatto suo. È naturale che non si gusti più il vino generoso dopo il liquore forte. E lei è nata per l'arte che inebbria, non per quella che ubbriaca. Perdonerà la franchezza, signora, a un suo fervido ammiratore?

*

Non è possibile, d'altra parte, che le esagerazioni dell'accento e della mimica richieste, anzi imposte agli attori da questo genere di produzioni non abbiano poi a farsi risentire nella recitazione della buona commedia; che l'artista usato a provocar la grassa risata con le scene pagliaccesche e le facezie smodate non tenda poi a supplire con grossi artifizi e tratti eccessivi a quello che manca nelle scene discrete e negli scherzi fini per ottenere quell'effetto. È inevitabile che s'ottunda in lui il senso della delicatezza e della misura. Come si può maneggiare il rasoio dopo aver lavorato con l'accetta, giocare al biliardo dopo aver giocato al pallone? Qualche cosa egli deve perdere nell'arte sua anche per ragione di ciò che perde il pubblico nel suo concetto. Perchè meditare e durar fatica a perfezionare le alte facoltà artistiche per un pubblico che preferisce alla commedia la farsa, alla verità la caricatura, che applaude con maggior calore una

facezia salace che una volata d'ingegno? E i capocomici sono scusabili se, per ragion di finanza, danno alla gente quello che cerca; nè si può pretendere che siano più morali della società in cui vivono. Ma gli artisti veri riconoscono senza dubbio che se la consuetudine della commedia lubrica non scema il loro valore nella grande commedia, raffredda almeno per questa il loro amore, e sentono certamente che in quella rimettono alquanto della propria dignità, e in parte anche il diritto di parlar alto della importanza nazionale e della "missione„ civile dell'arte loro. Se parlando di queste belle cose alzassero troppo la voce, si potrebbe dir di loro quello che d'un famoso pittor francese; il quale della nobiltà dell'arte sua parlava spesso, ma dipingeva per ricchi satiri dei ritratti di donna senza testa, senza busto e senza gambe, che non avevan del corpo se non quanto era necessario a far riconoscere il loro sesso.

■

Con tutto ciò non sono con chi invoca i freni della censura, che provocherebbero una reazione a vantaggio della licenza. Credo che questo genere comico non possa cadere se non per effetto dell'eccesso medesimo che è condizione necessaria della sua fortuna, riuscendo di necessità sbiadita ogni nuova produzione che non sia almeno altrettanto audace quanto le più audaci che la precedettero. Ora, siccome più in là del segno dove è giunta la *pochade* non può andare, non è a dubitarsi che il pubblico prima o poi se ne sazi e se ne svogli, come avviene all'uomo d'ogni piacere di cui tocchi il fondo; e che, disamorandosi di quella, riprenda amore alla commedia sana. Così da certe compagnie dove il linguaggio libero della donna è la maggiore attrattiva della conversazione, accade spesso che il vecchio libertino, nauseato, ritorni in quelle in cui la castigatezza abituale delle bocche gentili dà a ogni più leggero ardimento della parola o scherzo malizioso o galante un sapore senza confronto più acuto e gradevole della salacità spudorata. La nudità ristucca, disse il Tommaseo: quando ne sarà ristucco, il pubblico la vorrà rivedere a traverso ai veli che le ha strappati. Calza a questo proposito un caso che sentii rammentare da un mio caro amico, l'illustre scultore Odoardo Tabacchi. Si dava molti anni fa in un teatro di Milano uno spettacolo di prosa e di ballo. C'erano nel ballo molte belle ragazze che mostravano ogni cosa: c'era in una commedia, che fu ripetuta molte sere, un'attrice non bella, ma graziosa e simpatica anche per la sua buona reputazione, che, in una parte di donna onesta, a una certa scena, doveva fare un atto come involontario per cui mostrava appena tanto d'una calzetta rosata da lasciarne vedere il colore. Ebbene, ricordava il buon Tabacchi: un centinaio di spettatori di più andavano ogni sera al teatro non per vedere il tutto delle ballerine, ma quel minimo che dell'attrice. In questo sta la ragione per cui credo che cadrà la *pochade* che mostra tutto, o poco meno, e riacquisterà la predilezione del pubblico la commedia che scopre qualche cosa soltanto. La ragione è materialotta, lo riconosco; ma che farci? In un risorgimento della moralità pura mi par che non ci sia da sperare. La calzetta rosata regnerà in eterno.

EDMONDO DE AMICIS.

RIVISTA TEATRALE.

Pietra fra pietre di Sudermann al Manzoni. La riconciliazione fra Sonzogno e Mascagni. Il risultato del Concorso Sonzogno, 25000 lire per un libretto. Fausto Salvatori e *La festa del grano*. Il *David* di Amintore Galli al Dal Verme. I successi di *Più che l'amore*. La Duse a Berlino. La questione Caruso.

Come a Berlino, dove è stato dato per la prima volta, come in tutte le città d'Italia, dove l'hanno rappresentato la Compagnia Stabile di Roma e quella del Calabresi, anche a Milano *Pietra fra pietre*, il dramma di Hermann Sudermann, dopo aver impressionato vivamente il pubblico, è oggetto di discussioni fra coloro che ritengono prima qualità del drammaturgo la conoscenza della prospettiva scenica, e gli altri che vorrebbero nel teatro l'evoluzione verso una nuova forma d'arte, disprezzando ciò che essi chiamano "il mestiere„. Che cosa sia *Pietra fra pietre* è stato detto ripetutamente in queste pagine, e chi non ha udito il lavoro, può leggere la traduzione italiana del dramma, pubblicata da quasi un anno. Esso mostra la lotta che sostiene un idealista, il padrone di un cantiere di scalpellini, Zarncke, per riabilitare coloro che hanno scontato un delitto in carcere o nel penitenziario, ammettendoli fra i propri operai. È possibile la riabilitazione? I più, come quella gustosissima macchietta del ladro Struve, sentono la nostalgia del delitto, e anche della prigione...; alcuni ne sentono l'orrore e aspirano a ritornare col lavoro degni di rientrare nel consorzio degli uomini onesti e liberi come il Biegler. Ma questi lo possono?... La società li respinge, anche se incontrano un nobile filantropo come Zarncke. Tuttavia il Biegler, disprezzato dai compagni di lavoro, offeso da un prepotente, il vizioso, l'irresistibile Carlo Göttling, riesce a vincere le diffidenze e a conquistarsi gli animi con un impeto generoso di rivolta contro Carlo, non per difendere sè stesso, ma per la riputazione di due donne, la Lore, che fu amante di Carlo, e la dolente Maria, una gobbina, figlia di Zarncke, che pur disprezzando Carlo lo ama in segreto....

Tutta l'abilità che il Sudermann ha rivelato fin dal suo primo lavoro, *L'onore*, di penetrare nei cuori dello spettatore, rifulge in *Pietra fra pietre*. Vivo è in ogni scena il contrasto fra le luci e le ombre, ogni carattere è segnato con linee decise, il bene e il male stanno di fronte senza attenuazioni. La soave poesia dell'amore illumina i quadri più tetri: e spesso la nota patetica fa salire le lagrime agli occhi; una scena, quella che chiude il terzo atto, che segna il trionfo del disprezzato Biegler, afferra e scuote. Che si può domandare di più ad un opera teatrale?... *Pietra fra pietre*, ha anche il pregio di offrire agli attori il modo di figurare bene. A Berlino la critica ostile a Sudermann, attribuì il merito principale del successo all'attore Bassermann, quella di Roma al Garavaglia, a Torino e a Milano è stato ammirabile, per vigoria e verità, il giovane Amedeo Chiantoni. Ma anche gli altri personaggi sono belle figure sceniche. Abbiamo ricordato quel simpatico tipo di delinquente nato dello Struve, bene rappresentato dal Rosa, dobbiamo accennare anche alla macchietta dell'ubbriacone Rocco, resa magnificamente dal Brignone. Il Calabresi fu un mastro Zarneke, spontaneo ed efficace. Soavissima nella parte della dolente Maria è la signorina Calabresi, dalla voce incantevole. Elisa Severi non è a suo posto nella parte pur dolce di Lore, una umile sorella della Gretchen di Goethe.

*

Pietra fra pietre ha avuto un pieno successo, tuttavia non possiamo dire che essa sia la novità teatrale milanese più importante e clamorosa della settimana. Questa si è avuta fuori degli occhi del pubblico; il quale egualmente ha applaudito ed applaude. Si potrebbe intitolare *Il ritorno del figliuol prodigo alla casa paterna*. Come nel racconto biblico, il figliol prodigo è stato accolto dal padre a braccia aperte, e con parole di perdono; non ho bisogno di aggiungere che i due protagonisti si chiamano Pietro Mascagni ed Edoardo Sonzogno....

Chi non ricorda le interminabili e pur tanto interessanti, le piacevoli e pur tanto spiacevoli lettere nelle quali l'autore di *Cavalleria rusticana*, inveì contro gli editori musicali, e particolarmente contro il suo padre artistico Edoardo Sonzogno? Come mettere d'accordo quel terribile *J'accuse*, col tenerissimo capoverso della recente lettera di Mascagni a Sonzogno:

"Non poteva essere che grande e vivo il mio desiderio di tornare a Lei, alla prima culla, da cui mossi i primi passi nell'arduo ed affascinante cammino lungo il quale Ella mi fu guida e maestro per tanti anni.„

Ma tutti sanno che è arte del musicista di accordare due diverse ed urtanti melodie, due diversi registri, con passaggi di toni, di semitoni, con gradazioni ascendenti o discendenti.... E così si è venuti a grado a grado, dalla sdegnosa invettiva, al tenero abbraccio.

Fra l'invettiva e l'abbraccio v'è l'atto nobile, il bel gesto di Edoardo Sonzogno, che come dice un po' melodrammaticamente Mascagni "con un soffio di generosità ha abbattute tutte le sue armi affilate„.

Mascagni citava, negli articoli comparsi sulla *Vita*, come tipico il proprio caso, di vedersi per il contratto coll'editore, privato fra pochi mesi di ogni suo diritto su *Cavalleria Rusticana;* ora Sonzogno ha stabilito che terminati i diritti di Pietro Mascagni, tanto sull'opera sua più fortunata, quanto sulle altre sue i diritti vadano per tutto il periodo in cui dura la proprietà artistica, cioè, per altri sessant'anni, ai figli del maestro. Così il padre prudente protegge il figliolo spensierato e dissipatore, favorendo i nipotini....

Sonzogno ha pure commesso al Mascagni due nuove opere... Ora che è tornato alla "culla„, credo e spero che egli ritrovi fra le pieghe dei serici guanciali, fra i ricami delle azzurre cortine, tutta la giovanile freschezza delle sue prime melodie.

Quale sarà la sua opera futura?... Sarà probabilmente quella *Festa del grano*, che è uscita trionfante in questi giorni da un altro concorso Sonzogno, il concorso per un libretto, e che ha di punto in bianco levato sull'ali della fama un nuovo poeta: Fausto Salvatori.

Il concorso per un libretto d'opera, bandito due anni or sono, prometteva due premi.

La commissione, autorevolissima, formata di Arrigo Boito, Gerolamo Rovetta, Olindo Guerrini, Amintore Galli e Angiolo Orvieto, di cui aveva fatto parte (leggendo ed annotando in margine libretti, sino all'ultimo giorno di vita) Giuseppe Giacosa, non ha trovato fra i 560 lavori presentati al suo esame che uno solo, superiore di gran lunga agli altri e meritevole del premio di venticinquemila lire *La festa del grano*, scartando ogni altro. Così il secondo premio di diecimila lire non è stato conferito.

La notizia della sua fortuna è stata comunicata domenica al vincitore con un telegramma del Sonzogno, che lo invitava a Milano, per lunedì sera, al banchetto che l'editore offriva alla Commissione aggiudicatrice. Il Salvatori se ne tornava allora allora da un'allegra scampagnata a Tivoli quando gli giunse il bel telegramma. Il giorno dopo era a Milano e martedì mattina aderì al desiderio dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA di lasciarsi fotografare e intervistare.

Il Salvatori è un romano, proprio "de Roma„ nato sul Campidoglio, e precisamente in via Monte Tarpeo. Si direbbe che la sapiente sentenza, formata dall'accoppiamento di questi due nomi, gli sia rimasta impressa nell'anima, perchè la gloria dell'ora presente non l'ha inebriato nè sorpreso. È nato nel '70, in novembre, mese per lui augurale, ha studiato all'Università di Roma, lettere, archeologia e storia dell'arte. Di famiglia modestamente agiata, ha potuto dedicarsi alla letteratura senza preoccupazioni.... e senza la fretta di arrivare. Non ha cercato il clamore intorno a sè, pur lavorando; e scrivendo versi — alcuni dei quali pubblicò in giornali letterari — e bozzetti che tratteggiano con gustosi episodi il mondo clericale romano, e corrispondenze per la *Patria degli Italiani* di Buenos Ayres sulla vita vaticana e sull'aristocrazia di Roma.

Non ha riunito finora in volume, nè i versi, nè i bozzotti, nè gli articoli. È uno, si capisce, che sa aspettare il suo momento. Ora è venuto. Recentemente ha compiuto la prima parte di un poema *La terra promessa*, e l'ha letta a Bologna, nella sala del Liceo Musicale Marcello. Un'idea originale informa il poema; un eroe è eternamente l'atteso dai popoli, come il liberatore, il messia, l'apportatore della felicità.... Tale speranza non muta coll'ambiente, coi tempi, cogli ideali. La prima parte è divisa in sette libri: Ruth, — Il libro dei Re, — Tamar, — I re magi, — Le parabole, — Le tentazioni — e si chiude colla venuta di Cristo. Il poema sarà quanto prima pubblicato da Casa Treves.

Per la scena lirica ha scritto, prima della *Festa del grano*, il libretto *Le Eumenidi* musicato dal maestro Gughelmi, traendo l'argomento dall'*Ore-*


Fot. Varischi, Artico e C.
L'editore EDOARDO SONZOGNO


Fot. Guigoni e Bossi.
Il maestro PIETRO MASCAGNI.


Fot. Treves.
Il poeta FAUSTO SALVATORI.

stiade di Eschilo. Poichè non gli è concesso di far conoscere nessun frammento del lavoro premiato, ho pregato il Salvatori di darmi per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE un brano delle *Eumenidi*, perchè possano farsi un'idea della sua facile vena poetica, ed egli ha gentilmente trascritto a memoria questa scena:

TRE COEFORE.

Pace! L'aurora d'oro
Di latte asperse l'erba,
E l'ombra ebbe ristoro
Dalla ferita acerba.

ELETTRA.

.... O lume
. . . .
Diffuso nell'azzurro arco de' cieli,
O fiammeggiante spirito del giorno
Che i monti, i boschi e le pianure sveli
Col fuoco e l'ombra del tuo viso adorno.

TRE COEFORE.

D'Aides i duri esigli
Placano i pianti umani,
Bianchi fiori e vermigli
Spargemmo a piene mani.

ELETTRA.

O ratti alati spiriti dei venti,
O sorgenti onde i fiumi han nascimento,
O della terra spiriti fiorenti,
O del mare infinito ondeggiamento;

TRE COEFORE.

Pace! il soave dono
Fece il sepolcro adorno;
Pace! con blando suono
Mosse la danza intorno.

ELETTRA.

Spiriti della gioja e del dolore,
Impetuosi spiriti del mondo:
Udite! Udite! Piange nel mio cuore
L'anima umana il pianto suo profondo!

TRE COEFORE.

Libero il piede preme
L'ampia terra fiorita,
Che produce ogni seme
Che raccoglie ogni vita;

Orniamo di carole
La dolce vita bella;
Non brilla in Ade il sole
Nè cresce erba novella;

Ma sulle fredde sponde
Gli eroi caduti in guerra
Sognano le gioconde
Imprese della terra.

E *La festa del grano*? Ho saputo strappare dalle labbra del poeta alcune informazioni; che aggiungono qualche cosa a quelle laconiche della relazione.

" I personaggi (si legge sulla relazione di Boito e compagni) portano degnamente, nell'elenco che li schiera, il titolo di *persone*, inteso, crediamo, non già nel significato latineggiante, che qui sarebbe una calunnia, ma nel significato comune della parola. Persone vive, infatti e non maschere, persone vive e appassionate sono queste che animano la favola della *Festa del grano*: talune di una tinta sola, altre invece lumeggiate da colori diversi e mosse da varie potenze dell'anima. Dall'attrito e dall'urto dei vari caratteri si accende un dramma caldo, fremente, che ad un tratto divampa e invade la scena. "

Aggiungo che l'azione della *Festa de grano* è suddivisa in " Tre episodi "; si svolge sulle colline del Lazio, ai tempi nostri. La " festa del grano " è la mietitura, durante la quale si svolge l'azione intensa, incalzante, tragica. È precisamente nel momento in cui la terra, madre benefica, compie l'opera sua più alta, più nobile, e dà agli uomini il nutrimento, il pane; che dall'irrequieto spirito umano erompono le passioni malvagie, gl'istinti brutali, l'invidia, l'odio, la lussuria; e fra le spiche maturate dal sole, divampa non la gioja come dovrebbe, ma si accendono le ire e scorre il sangue. Quattro sono le " persone ", due donne e due uomini. Il protagonista è un giovane generoso, che animato da idee di fratellanza, di amore, di bellezza, di gioia ha vagato per il mondo e ne è ritornato disilluso d'aver trovato ovunque odio, guerra, ostilità. Importanti sono pure le parti delle due donne. Si tratta di un soggetto svolto colla violenza di passione della tragedia greca; e come nella tragedia greca il coro, che intona in principio una *Laude* di grande impeto lirico, commenta gli avvenimenti, suddiviso a gruppi, che cantano dialogando.

Di più non si può sapere per ora.

Nella sera medesima del banchetto per *La festa del grano*, che in opposizione all'argomento pessimista del libretto, fu festa di fratellanza e di riconciliazioni; ricevette molte congratulazioni Amintore Galli, per il bel successo al Dal Verme del suo *David*, in conferma a quello di due anni or sono al Lirico. Alleggerito di qualche episodio, il lavoro è anzi piaciuto più della prima volta. E piacque anche per l'esecuzione. Un protagonista dalla persona imponente, dal canto bene educato, è il tenore Herderson; ottima cantante si è rivelata nella parte di Bersabea una esordiente, la signorina Mazzoleni, dalla bella figura, dalla voce possente. È al suo secondo teatro e si mostra già padrona della scena, disinvolta. Canta deliziosamente l'aria elegantissima: " Speglio lucente " del primo atto; e ancor più piacque al secondo atto nella drammatica scena con David. È una giovane artista di sicuro avvenire. L'opera allestita con molto lusso, è stata concertata egregiamente dal maestro Serafin. Un disegno di questo numero illustra la prima scena del primo atto; David, accompagnandosi sulla cetra, canta il più soave dei suoi canti, e presenta i ritratti e i costumi dei principali esecutori.

Più che l'amore di Gabriele d'Annunzio, dopo le tempeste clamorose di Roma e di Napoli, ora passa da un successo all'altro. Pubblici più calmi, in ambienti più raccolti, mostrano di apprezzare le bellezze letterarie del lavoro: eccolo applaudito a Livorno, a Padova, e in queste sere a Firenze, dove è stato anzi un trionfo. Anche il punto scabroso, l'autoglorificazione di Corrado Brando, è passato senza proteste nelle due città toscane. Ora il poeta dà gli ultimi tocchi alla *Nave*, che la Compagnia stabile di Roma, rappresenterà nel prossimo dicembre all'Argentina. Colla *Nave*, D'Annunzio ritorna allo sfarzo degli scenarii, alla grandiosità dei quadri, alla musica del verso. Vi canteranno i cori; e vi prenderanno parte cinquecento comparse. In questi giorni ha consegnato già parte della tragedia all'editore Treves; e contemporaneamente a Ferruccio Garavaglia, direttore scenico della Compagnia stabile. Le prove si potranno così incominciare presto.

Avrei da parlare ancora di tanti avvenimenti teatrali passati e futuri, dei successi di Eleonora Duse a Berlino; dove tanto è stato l'entusiasmo nella serata d'addio, che gli spettatori non avendo più fiori da gettarle.... le gettarono i fazzoletti; e dovrei parlare dei successi che ha avuto a Londra la *Siberia* di Giordano; e dovrei occuparmi della questione Caruso, condannato a cinquanta lire di multa. Ma questa che mette di fronte l'un contro l'altro armati il vecchio ed il nuovo mondo è questione più politica che teatrale. Io potrò occuparmene quando ne avranno fatto un'operetta o una *pochade*.

Leporello.

Un busto di Carducci. Discorso di Pascoli. Martedì all'Università di Bologna, nell'aula dove per tanti anni Giosue Carducci insegnò, Giovanni Pascoli ha iniziato il corso delle sue lezioni, presente un pubblico imponente di studenti, di signore e signori, inaugurando il busto riproducente l'effige del Maestro. Il busto è opera veramente bella dello scultore Tullo Golfarelli di Cesena (fu riprodotto dall'ILLUSTRAZIONE dell'11 novembre). La scuola — ha detto commosso Giovanni Pascoli — avrà ancora il suo maestro. Il quale ascolterà e guarderà, in disparte bensì, ma empiendo l'aula ed i cuori del suo pensiero. Egli sarà sempre là il maestro perenne accanto al maestro caduco, in cospetto agli alunni rinnovantisi, assorto nella sua incomunicabile meditazione. — Quindi il Pascoli con arte e dicitura mirabile ha tratteggiato l'opera dello scultore Golfarelli, che ha chiamato scultore del pensiero e del lavoro, scultore, dunque, ben degno di Giosue Carducci. Ma non mai più degno di quando, lo scultore dei lavoratori scolpì "Il lavoro": un bel giovane fabbro, una mano su l'anca, l'altra su la mazza appoggiata all'incudine: fiero, altero, sereno. Il Pascoli chiuse il suo discorso con quest'apostrofe al Carducci: " Resta con noi, o maestro d'italianità, e continua ad insegnarci questa meglio che scienza coscienza. Vigila! Noi volgeremo ad ogni tratto l'occhio a te che guardi ed ascolti. Quando il nostro pensiero non saprà illuminarci ed illuminare, quando più fioca ci parrà la nostra voce, quando più lontano il potere sarà dal volere, évocheremo te. La tua voce, il tuo pensiero, la tua poesia ritornerà a noi, ritornerà alla tua scuola

sì come l'aquila
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna e al sole ".

Il Pascoli lesse quindi in modo meraviglioso l'ode "Al lavoro" del Carducci, salutato in fine da applausi entusiastici.



Un possedimento del conte Orlow-Denisow occupato per difesa dai cosacchi. Un *alt* in un campo del conte Orlow-Denisow.
Una famiglia colonica espulsa dal fondo senza il capo-famiglia, che è in prigione. Contadino al lavoro; capanne scoperte il cui tetto ha servito per dar da mangiare alle bestie.
Cosacchi in perlustrazione nei terreni del conte Orlow-Denisow nel governo di Saratow. Prigionieri politici in carcere.

Russia. — L'AGITAZIONE AGRARIA (fot. Smirnoff, di Mosca).

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

L'esperimento matrimoniale della signora Parsons. Carducci, il premio Nobel e il ministro di Svezia. I vantaggi del viaggio di nozze. Il processo di Perugia e l'eternità.

Firenze, 23 novembre, venerdì. — I nomi sono molto più importanti delle cose. A saper chiamare le cose più orribili con un nome innocuo ed opportuno, si può farle accettare con entusiasmo dalle coscienze più timorate e prudenti. Avete letto il libro della signora Parsons, moglie d'un deputato, laureata in filosofia, membro di molte commissioni educative e scolastiche nello Stato di New York? Si chiama *Famiglia*, e le teorie che vi si predicano differiscono molto da quelle di Leon Battista Alberti nel libro omonimo. Rammentate? "Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, serrati in camera e lei e io, c'inginocchiammo„.

I tempi sono mutati e le genuflessioni sono abolite. L'uomo e la donna prima di sposarsi devono, secondo la signora Parsons, provare a sposarsi. Ella, cioè, propone il matrimonio di prova, senza figlioli.

Ed ecco il valore dei nomi. Se ella avesse chiamato questa sua proposta il matrimonio libero, come l'anno scorso osarono fare in un libro magnifico d'umanità, di pietà e di franchezza Paul e Victor Margueritte, la società anglo-americana, tanto puritana a parole, l'avrebbe condannata all'infamia. Ma ella ha cominciato il suo libro elevando un inno alla santità e all'utilità del matrimonio e ha detto che, soltanto per garantire questa santità morale e questa utilità sociale del matrimonio, ella chiede il matrimonio preventivo di pura (tutto è relativo....) e semplice prova. E la suddetta società discute con grande fervore l'idea e la chiama nobile e generosa.

Pei Margueritte il matrimonio dovrebbe essere un'associazione derivata dalla libera scelta e però liberamente risolvibile, sia per la volontà dei due contraenti sia per la persistente volontà d'un solo. Non è proprio la stessa definizione che ne dà, senza volerla, l'ottima signora Parsons? Se dopo sei mesi o un anno di unione i due — come chiamarli? — esperimentatori vogliono separarsi, è lecito; se uno solo ha quest'intenzione, gli è lecito egualmente. E anche gli è lecito di ricominciare il tentativo all'infinito. Il matrimonio dei Margueritte, perchè fu in Inghilterra giudicato tanto immorale? Perchè essi ebbero l'imprudenza di chiamarlo un allargamento del divorzio; e il divorzio, si sa, è ancora un rimedio poco elegante. Gli sposi della signora Parsons appaiono degli eterni e mutevoli fidanzati; quelli dei Margueritte apparvero dei fedifraghi sacrileghi. Colpa dei nomi.

Ma quello che più ammiro nell'idea della signora Parsons, e quel che più mi fa sperare di vederla in qualche Stato dell'Unione diventare legalmente realtà, è che molte ragazze americane non hanno aspettato questi nuovissimi consigli per inaugurare questi esperimenti. Il *flirt*, come lo si pratica nei ritrovi e nelle spiagge più eleganti d'America, con la graziosa complicità degli amici e delle amiche, con la divina libertà delle anglo-sassoni, con le belle occasioni date dallo sport in terra, in acqua e in aria, è molto simile al matrimonio probatorio.

Ma se interrogate qualche ragazza americana, vi risponderà che queste sono calunnie....

*

24 novembre, sabato. — La Svezia è in progresso. Lo sapevate? Io no. Io l'ho saputo solo jersera leggendo che il premio Nobel per la poesia è stato finalmente attribuito a Giosue Carducci, cioè al maggior poeta vivo oggi.

L'accademia svedese incaricata, anno per anno, di frugar nel mondo per trovare due o tre scienziati, uno scrittore e un apostolo degni di ricevere ognuno dugentomila franchi di regalo, ha avuto bisogno di sei anni per accorgersi dell'esistenza dell'Italia, del Carducci e del Golgi. È vero che per quanto riguarda il Golgi, principe dei nostri neuropatologi, gl'italiani erano in questa loro ignoranza molto svedesi, fino a jeri....

L'altr'anno, anzi, dopo quattro distribuzioni di premii andate male per noi, si iniziò su per i giornali una polemichetta molto gustosa. Qualcuno sostenne, con le prove alla mano, d'aver incontrato a Roma un bravo e biondo giovanotto dal nome difficile, mandato quaggiù dagli svedesi in cerca di poeti e d'avergli dovuto tradurre i versi del Carducci perchè quel messo ingenuo s'era dimenticato d'imparar l'italiano prima di venire, a spese dell'accademia, a studiare i nostri poeti. Qualcun altro negò. Ma la discussione rattristò molti, perchè s'accorsero per la prima volta che gli svedesi non sapevano l'italiano. Pare che in questi ultimi dodici mesi l'abbiano imparato. Per questo dicevo che la Svezia è in progresso....

Ma la verità si è che la premiazione del Carducci è dovuta ai buoni offici d'un uomo davvero colto e innamorato dell'Italia, del signor de Bildt, ministro di Svezia a Roma. Le *Odi barbare* e le *Rime nuove* c'entrano poco.

Ora io rammento che quando nel novembre del 1901 avvenne la prima distribuzione dei premii Nobel e fu premiato il fragile e flebile Sully Prudhomme, che aveva cantato profeticamente forse pei giudici di quel gran concorso:

> Ah si vous saviez comme on pleure
> De vivre seul et sans foyer,
> Quelquefois devant ma demeure
> Vous passeriez,

tutti i giornali di Parigi alzarono un coro di lodi al ministro francese a Stoccolma, che aveva ottenuto quella vittoria.

La differenza è tipica. Nella battaglia diplomatica per la conquista dei premii Nobel, un povero residuo del più languido romanticismo francese, aveva sùbito trovato la fiera difesa del rappresentante del proprio paese in Isvezia. Noi, dopo altri cinque anni, per aver la soddisfazione di veder tardivamente riconosciuto e onorato il Carducci, abbiamo dovuto aspettare l'aiuto affettuoso del ministro di Svezia in Italia.

Son contento che l'onorevole Tittoni, in tutt'altre faccende affaccendato, non abbia certo tempo per leggere queste mie querimonie perchè, se le leggesse, il suo stupore sarebbe così grande che potrebbe fargli male. — Come? Un ministro degli Esteri fra tutti i grattacapi che ha, dovrebbe anche occuparsi dei poeti e della loro fama di là dal confine? Come? Il decoro d'un paese è fatto da qualche altra cosa che dalle nostre decorazioni e dalle alleanze che noi combiniamo o sosteniamo o respingiamo? Giosue Carducci? Il senator Carducci sa troppo bene che, come professore e come poeta, egli dipende soltanto dal mio collega della Pubblica istruzione e che il dicastero degli Esteri non può occuparsi di lui. Egli sarà certo un grande uomo, ma non è di mia competenza. Per gli Affari esteri, egli chi è? —

E a queste supposte domande dell'onorevole Tittoni mi par di sentire una voce rispondere alta e lontana, così alta e così lontana che alla Consulta nessuno può udirla:

> Io sono la forza del Lazio
> Traversante nel bronzo pe' tempi.

■

25 novembre, domenica. — Una rivista, *La Donna*, interroga le sue lettrici sulla maggiore o minore opportunità d'abolire il viaggio di nozze. Davvero le donne, anche quelle stampate, sono in un periodo di ribellione contro tutti gli ordini costituiti.

Il viaggio di nozze, se il codice e le ferrovie italiane lo permetteranno, diventerà più e più frequente non solo perchè un giorno o l'altro anche l'Italia avrà una legge del divorzio, ma anche perchè esso è sempre meno costoso. E la direzione della *Donna*, per permetterci di misurare la sincerità delle imminenti risposte delle sue molte lettrici, dovrebbe chieder loro d'accompagnare la loro prosa, se sono ragazze, con l'indicazione o della loro dote o del capitale che esse stimano necessario per un marito; se sono già maritate, la risposta dovrebb'essere accompagnata dalla nota delle spese o dai debiti fatti in occasione del loro personale viaggio di nozze. Il materialismo storico ci insegna che la soluzione di questi gravissimi problemi morali è sempre economica.

Perchè i vantaggi del viaggio di nozze, cioè dell'incognito nei momenti scabrosi della propria esistenza, sono tali e tanti, che solo chi non ha i pochi soldi necessari a una fuga temporanea può osare di negarli. I duelli si fanno forse in casa propria? Per gli esami, il corpo accademico va forse in casa dello studente o lo studente va a farsi esaminare in casa del professore?

Nella *Fisiologia del matrimonio* Balzac ha scritto un capitolo famoso sulla luna di miele, e in quel capitolo famoso ha fissato un assioma prezioso: "*En ménage, le moment où deux cœurs peuvent s'entendre est aussi rapide qu'un éclair et ne revient plus quand il a fui*„. Ora vi può essere qualcuno appena esperto di psicologia che non voglia essere distratto dalla trista vita di tutt'i giorni, dai sorrisi degli amici, dalle lagrime e dai consigli dei parenti, dai ricordi del passato, dalle ansie del futuro, proprio in quel primo momento in cui i due cuori s'incontrano? Lontano s'ha da andare, possibilmente in un luogo mai veduto, tra persone ignote e indifferenti, tanto lontano che niente, nè un ricordo nè un dolore, possano distrarvi dalla contemplazione ansiosa di quel miracolo grande e fulmineo che è l'aurora del vero amore.

Se una donna non fa il viaggio di nozze col proprio marito, lo farà con un altro. Ma è certo che questo le lettrici della *Donna* non lo confesseranno....

■

28 novembre, mercoledì. — Quindici mesi fa fu assassinato a Perugia l'avvocato Bianchi. Il processo è cominciato diciassette giorni fa dopo un'istruttoria che aveva avuto tutt'il tempo d'essere ponderata. In diciassette giorni si sono tenute appena nove udienze, comode e brevi, di appena cinque ore l'una, interrotte gentilmente da pause e da conversari. L'altro giorno, per esser morto un parente d'un giurato, il presidente in segno di lutto ha sospeso per quarantott'ore i dibattimenti. E jeri finalmente il processo è terminato senza sentenza, perchè a tutti è sembrato che non sia male ricominciare da capo l'istruttoria. Il tempo pare che non sia moneta nei tribunali italiani, ed essi lo spendono senza avarizia. A Perugia, del resto, tutti devono essere contenti di questo risultato non soltanto per omaggio alla giustizia; ma anche perchè in provincia gli svaghi sono pochi, le conversazioni stanche, la vita monotona, e il gran processo d'un bell'assassinio è sempre una fortuna, attira i forestieri e l'attenzione, distrae il popolo, scuote il torpore generale, è una rappresentazione teatrale, commovente e gratuita.

E non s'ha da dimenticare che, quando Perugia fu scelta a sede del processo Modugno, in molti giornali fu stampato che "Perugia si compiaceva della scelta„; e quando il processo Modugno vi si veniva svolgendo contemporaneamente al processo Murri che si discuteva a Torino, i giurati d'un processo telegrafarono a capo d'anno gli augurii ai giurati dell'altro processo, con solennità. Se fosse già finito il processo Casale, che cosa lo avrebbe sostituito nel cuore dei perugini?

Gl'ingenui chiedono da anni fieri provvedimenti per accelerare la giustizia italiana. Essi considerano soltanto gl'interessi degli accusati, dei giurati, dei testimonii; e dimenticano gl'interessi delle città dove hanno luogo questi eterni e famosi processi, dei giornali che ne dànno con molta soddisfazione del pubblico i lunghi resoconti, degli avvocati che vi si fanno un nome durevole, degli spettatori che v'imparano molta gentilezza di costumi, degli alberghi che ospitano testimonii, avvocati e resocontisti venuti da fuori. E costoro non sono forse dei contribuenti?

Adesso il processo Casale potrebbe invece suggerire al ministro di grazia e giustizia una riforma importante: la creazione di una commissione centrale che dal ministero stabilisse, uditi i sindaci, i deputati e tutti i sudditi interessati, la durata minima dei processi clamorosi, e, calcolati i vantaggi che da essi derivano a tutti quei signori e agli enti da loro rappresentati, fissasse un premio dei comuni allo Stato in proporzione all'importanza e alla durata dei processi attribuiti a questo o a quel tribunale. Anzi, a tempo debito, si potrebbe indire fra i varii comuni una pubblica gara, un'asta nella quale il processo sarebbe destinato al maggiore offerente.

E con questa riforma, che non andrebbe contro la natura e il gusto degl'italiani ma, com'è giusto, li seconderebbe, l'erario s'impinguerebbe e un accusato potrebbe in parte riscattare il suo delitto facendo la fortuna e la celebrità d'una città, per turno.... IL CONTE OTTAVIO.

Lo studente finlandese. Gli avvenimenti che si svolgono in tutte le provincie soggette all'impero di Nicola II tengono viva l'attenzione di tutto il mondo e sospesi gli animi. Una parte preponderante, nel movimento rivoluzionario che attraversa il paese, è dovuta all'azione che vi esercitano i giovani, particolarmente gli studenti, che spesso sacrificano la loro vita piena di promesse per un ideale di libertà e di progresso. Non sempre è facile a noi lontani di comprendere il movente di alcuni avvenimenti, e giudicarli nel loro giusto valore, ignari come siamo della psicologia di quei giovani. Saranno quindi lette con grande curiosità le pagine sullo studente finlandese, d'un professore italiano, che vive a Helsingfors. IL SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.



Fot. Italo Pacchioni.

† L'ing. ATTILIO CANDIANI

assassinato lunedì mattina

dal proprio suocero Nicola Antonelli, era figlio secondogenito del noto industriale commendatore Giuseppe Candiani, fondatore della casa dei veterani in Turate, e non aveva che 35 anni.

Suo padre, anni sono, fondò a Barletta un'importante fabbrica di prodotti chimici, ed alla direzione di essa destinò il figlio Attilio, laureato ingegnere.

Fu in questa occasione che l'Antonelli — che già era stato alle dipendenze del comm. Candiani nello stabilimento della Bovisa — riuscì ad entrare nel nuovo stabilimento come meccanico; e riuscì a fare assumere la propria famiglia per le mansioni di portineria.

Tutto ciò avvenne contrariamente al desiderio del commendatore Giuseppe, il quale consigliava il figlio a tenere lontano l'Antonelli, essendosi costui dimostrato violento e pericoloso, da quando era occupato nello stabilimento della Bovisa, dove, una quindicina di anni fa, aveva data una coltellata ad un operaio che aveva commessa una disattenzione, susseguita da diverbio. L'Antonelli subì allora la condanna a qualche mese di carcere, e perdette il posto presso lo stabilimento della Bovisa; ma seppe così bene raccomandarsi all'ing. Attilio, allorchè questi assunse la direzione dello stabilimento di Barletta, che fu assunto quivi come meccanico.

A Barletta poi accadde che il giovine ing. Candiani si innamorò d'una figlia dell'Antonelli, e ne seguì il matrimonio. L'avvenimento, preparato segretamente, dispiacque in sommo grado al padre dell'ingegnere per i nuovi, più stretti rapporti che si venivano a creare tra l'ingegnere Attilio e l'Antonelli, che, divenuto suocero del principale, avrebbe assunto nell'azienda, una posizione preminente non adatta alla sua capacità, mentre la sua qualità di dipendente male si sarebbe conciliata con quella di suocero del principale. Per impedire questa situazione anormale il comm. Candiani tolse il figlio da Barletta e vi fu in questa occasione più che un raffreddamento, una rottura nei rapporti tra padre e figlio; ma un giorno, in un albergo di Roma essi si incontrarono casualmente; il figlio Attilio aveva seco la giovane sposa, e l'incontro diede luogo alla pacificazione.

Aiutato dal padre, l'Attilio lavorò alla formazione di una nuova Società costituitasi or è più d'un anno, la Società Attilio Candiani e C., e a Novate Milanese sorse lo stabilimento, nel quale lo suocero Antonelli riuscì a farsi ammettere come capofabbrica. Non era costui nè adatto a tali mansioni, nè modello di operaio; abusava nel bere; spadroneggiava, valendosi della sua qualità di suocero del gerente, col quale non esitava a venire a contrasti, l'ultimo dei quali fu perchè nello stabilimento aveva preso notevole posizione l'ingegnere inglese Callender, principale azionista dell'azienda, tecnico di molto valore, brevettato per speciali applicazioni nell'industria dei bitumi e tale da non potere assolutamente essere posposto all'Antonelli, che valeva ben poco.

Costui coi suoi modi creò una situazione acuta tra sè ed il genero, che non voleva sagrificargli il Callender. Da ciò nell'Antonelli il proposito di una vendetta che egli compì quasi proditoriamente nelle ore pomeridiane di lunedì, dopo brevissimo colloquio, in via San Calocero, coll'ing. Attilio, al quale vibrò al petto un colpo mortale di coltello.

La tragedia piombata sulla casa Candiani, ha profondamente impressionato tutta Milano; e commuove il pensiero della buona ed infelice vedova, costretta a vedere nel proprio padre l'assassino del proprio marito!...

L'Antonelli, che aveva premeditato il delitto, è scomparso. È nativo di Fabriano, ed ha 55 anni.

∿∿ A Volendam in Olanda, è morto improvvisamente il pittore norvegese *Thaulow*, uno dei più delicati e poetici paesisti dell'epoca nostra, maestro incomparabile nel dipingere gli inverni nordici, con le loro acque ghiacciate, i cieli tersi, le casette rosseggianti tra i campi di neve. Nato nel 1847 a Cristiania, completò gli studi a Copenhagen ed a Karlsrue, e attratto dal naturalismo dei giovani pittori francesi, si recò a Parigi, ove rimase a lungo, peregrinando a quando a quando nell'Artois, in Normandia, in Bretagna e inviando ogni anno al Salon del Campo di Marte numerosi quadri di paesaggio, presi nelle località più pittoresche di quei dipartimenti. Anche alle esposizioni artistiche internazionali di Venezia il Thaulow mandò lavori che furono rivelazioni: un quadro nel 1897; due nel 1899; uno dei quali rappresentante un *Fiumicello di Normandia* fu dall'autore donato alla Galleria internazionale d'arte. Sempre a Venezia egli espose un quadro nel 1901 e l'anno scorso cinque acqueforti originalissime a colori, assai ammirate. L'Italia, che egli molto amava, gl'inspirò un notissimo quadro — *il ponte di Verona*.

∿∿ Anche l'arte italiana è stata colpita in Napoli dalla morte di un artista — *Teofilo Patini* — la cui opera segnò un limite di rinnovamento nell'arte contemporanea. Dal giorno infatti in cui alla prima ed ultima grande esposizione artistica di Roma apparve l'*Erede* di Teofilo Patini, sembrò che un nuovo avvenire si schiudesse alla pittura quale elemento di rinnovazione sociale. Le opere dell'abruzzese Patini, sparse quasi tutte nelle gallerie nazionali, parlano al cuore un linguaggio di profonda mestizia. L'*Erede*, le *Bestie da soma*, la *Croce della Vita*, *Vanga e latte*, *Pulsazioni e palpiti* ed altre tele minori formano una collana di opere delicatissime. Teofilo Patini, morto povero come era nato, stava preparandosi a lasciare orma più vasta del suo ingegno con le decorazioni dell'aula magna nell'Ateneo napoletano: era nato a Castel di Sangro, ma dimorava e aveva il suo studio all'Aquila, dove era amato, anzi adorato da tutti, tanto che tempo addietro gli fu conferita solennemente dal Comune la cittadinanza onoraria.

∿∿ Un altro valente pittore italiano era *Jacopo d'Andrea*, morto in Venezia, a 87 anni, dopo lunga malattia. Egli fu per oltre mezzo secolo professore di disegno in quella Accademia di Belle Arti. Appartenne a quella scuola di pittura che nella prima metà del secolo scorso era in fiore e lascia opere pregevoli, sparse nelle Gallerie e Musei e nelle dimore di famiglie patrizie veneziane.

∿∿ Della scuola di mezzo secolo fa era pure il pittore *Salvatore Postiglione*, morto a Napoli il 28 novembre, e distintosi per molti anni dirigendo l'istituto di Belle Arti in Modena.

∿∿ Parma ha perduto un tipo interessante di patriotta valoroso e di agricoltore dotto ed operoso: il colonnello *Stanislao Solari*, morto a 77 anni. Fu un distinto ufficiale, prese parte a tre campagne dell'indipendenza, e fu decorato per valor militare all'assedio di Ancona, alla battaglia del Garigliano ed all'assedio di Gaeta. Uscito dalla marina nel 1869, egli si diede all'agricoltura, portando a questa un contributo di ricerche scientifiche laboriose e di ipotesi geniali. Il Solari soprattutto insorse contro l'eccessivo sfruttamento della terra: sostenne che si ha il diritto di usare, non di abusare, e la stessa libertà di usare va limitata, per non distruggere o menomare la libertà del crescere dei frutti. Fedele a tale promessa, il Solari, dopo aver dato molto dell'attività sua alla scienza agricola pubblicando parecchi libri di pregio, fra cui *Otto anni di coltura nel Parmigiano*; vi aggiunse *L'induzione gratuita dell'azoto coll' anticipazione dei sali minerali alle leguminose;* all'economia agraria diede *La nuova fisiocrazia* e *Agricoltura vecchia e agricoltura nuova*. Nella pratica cercò la riprova delle sue teorie; e tenne due poderi-scuola al Certosino (Parma) ed al Borgasso (Marore).

∿∿ Monsignor *Stablewski* arcivescovo di Gnesen è morto a 65 anni nel momento in cui il suo nome risuonava in tutto il mondo per il suo energico intervento in favore dei Polacchi della Germania, sottoposti ad una violenta germanizzazione dal governo prussiano, il quale ha recentemente pubblicata un'ordinanza che prescrive negli istituti della Posnania l'insegnamento del catechismo in lingua tedesca. Questa ordinanza ha incontrato la più viva resistenza da parte dei Polacchi e in alcune scuole i ragazzi polacchi, per aver contravvenuto agli ordini sono stati frustati a sangue. In una lettera pastorale, monsignor Stablewski, protestando contro l'ordinanza prussiana, raccomandava ai genitori di continuare a insegnare il catechismo ai loro figli, fuori della scuola, nella loro lingua materna. Poi, recentemente, egli indirizzava personalmente all'Imperatore una petizione firmata da migliaia di Polacchi e anche di Tedeschi per chiedere che l'istruzione religiosa sia data ai ragazzi polacchi nella loro lingua d'origine. Il documento fu rimandato dall'Imperatore al ministro von Stud, che rispose all'arcivescovo con un rifiuto. L'attitudine di monsignor Stablewski aveva reso molto difficili i rapporti tra l'Imperatore e la Santa Sede, sulla quale il governo tedesco contava per ridurre la resistenza dei Polacchi cattolici; e la personalità dell'arcivescovo di Gnesen raccoglieva appunto ora l'attenzione universale.



† Il pittore norvegese FEDERICO THAULOW nel suo studio.
(Fot. Hutin, Trampus e C.).

LO SPLENDORE DI VENEZIA NEL NUOVO LIBRO DEL MOLMENTI

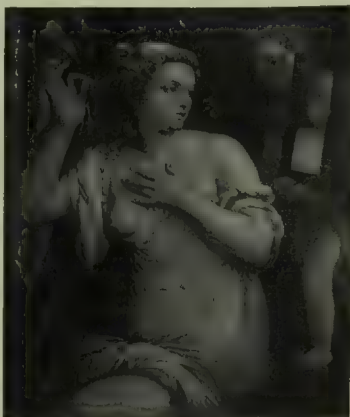
Al primo volume della *Storia di Venezia nella vita privata,* che Pompeo Molmenti rifece da capo a fondo, ristampandola nelle officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche a Bergamo, ora va unito il secondo volume: fra alcuni mesi, avremo il terzo e ultimo, che renderà compiuta quest'opera, nuovo omaggio a Venezia, monumento di erudizione, di amor patrio e di eleganza letteraria.

Il primo volume trattava dell'operosissimo periodo della *Grandezza;* questo secondo volume tratta dello *Splendore* di Venezia; il terzo tratterà della *Decadenza,* in cui avemmo peraltro un Tiepolo, un Goldoni, un Angelo Emo, un Marco Foscarini, e in cui gittaronsi contro le furie del mare i macigni titanici dei *Murazzi.*

L'epoca dello splendore, che comincia con la fine del secolo XV e giunge ai primordii del XVII è la glorificazione della bellezza, il trionfo del fasto, il miracolo dell'arte. Venezia è la sultana magnifica delle onde; nello stesso tempo è lo Stato più potente e più felice d'Italia; è maestra di fortezza. La sua lotta contro mezza Europa congiunta a' suoi danni, in Cambray, mostra di qual fibra era quella Repubblica, che ammirava le Veneri di Tiziano e ispirava le cene lussuose di Paolo Veronese. Luigi XII di Francia, Massimiliano imperatore, papa Giulio II, Ferdinando di Spagna, gli Estensi e i Gonzaga, non poterono soffocare nelle spire della lega di Cambray la Roma dell'Adriatico, che salvò la propria libertà e potè ricuperare, con le armi, e con la magistrale diplomazia, dominii perduti. Nella sala del Senato in palazzo Ducale, Palma il giovane dipinse un'allegoria della lega di Cambray. Venezia, bella come una dea e incoronata, brandisce ardita una spada, e il leon di San Marco con lei si scaglia contro l'Europa: angeli, discesi dal cielo, portano una palma del martirio e un alloro per incoronarne il doge, che rigido, fiero, eccita Venezia alla difesa, all'offesa. Ma un altro quadro meraviglioso campeggia nella sala del Maggior consiglio del Palazzo Ducale: è il trionfo di Venezia, che in mezzo a un sontuoso palazzo sorge sulle nuvole alta, gloriosa come l'Assunta di Tiziano, mentre una folla svariata di dame, di cavalieri, di soldati l'ammirano, la contemplano: è un luminoso turbine di bellezze palpitanti e di smaglianti decorazioni e d'armi e di ricche vesti: è un gaudio, un osanna vittorioso; è la gloria; è Venezia del Cinquecento. Si poteva porre la riproduzione di questo quadro nella prima pagina del volume di Pompeo Molmenti: ne sarebbe stata la sintesi e l'illustrazione più espressiva.

■

Sui tipi veneziani, il Molmenti scrive pagine acute. Si tratta d'una razza antica e fine. La stirpe degli antichi mercanti si palesa in certi nasi adunchi. Le donne splendono d'una bellezza ch'è festa degli occhi, fiamma dei sensi; peraltro di rado vi balena il pensiero e il sentimento. Che regine, che Muse incantevoli quelle che i sovrani pittori di Venezia eternavano sulle loro tele e che arrivarono a noi, visioni d'un mondo sparito! Flessuose forme; chiome bionde; carni di gigli e di rose; indolenti pose di dee che attendono gl'incensi e vogliono essere adorate. Gli agi e il fulgore di sfoggi decorativi e di vita artistica in cui vive la dama veneziana, cooperano alla formosità del suo tipo. Oggi, il biondo veneziano è raro a Venezia; esso è frequente, invece, nelle terre lombarde; ma qui è ereditato forse dalla razza longobarda, venuta con Alboino.



La Vanità, di *Paolo Veronese.*
(Roma, Accademia di San Luca).

Il "colore„ ecco il re di Venezia; è la vita di lei. Si capisce perchè la dominatrice dei mari azzurri, dei luminosi lidi orientali, la predatrice dei variegati rutili marmi del Levante, l'ordinatrice di frequenti processioni civili e religiose, s'inebbrii del fascino del colore, e crei quei pittori dalle cui tele irraggia ancora tanto lusso di tinte e tanto sole. L'Oriente conquistato versò i suoi fiumi di colori sulla conquistatrice, che, sorta sulle squallide isolette, nelle melanconie delle acque stagnanti, presso le dune di sabbie solcate dal volo dei venti lamentosi, sembrava destinata a perpetua vita raccolta, scolorita, quasi claustrale. Pitture, pitture molte, e sculture poche. È vero che la città, che non ha cavalli vivi, vanta i più bei cavalli di bronzo; ma la scultura ha sempre in sè qualche cosa di sepolcrale, e Venezia abborriva tanto dal funebre, che persino i suoi funerali parevano *sagre,* con quelle compagnie vestite di scarlatto e di verde, di giallo, di celeste, coi crocefissi d'oro e d'argento portati da atleti che parevano enormi maschere: persino le bare eran coperte di velluti rossi fiammanti; non di nero, ma che nero? che nero di morte?... Solo più tardi, quando i Mori dell'orologio batteranno le ore della decadenza di Venezia, le gondole si vestiranno di panno nero e scivoleranno di notte pei muti canali nidi d'amori, o recheranno alle rive dei palazzi i patrizii impalliditi nei giuochi e nella rovina delle ricchezze ammassate dai loro avi, da coloro appunto che sul Canal grande, nelle dorate sale del Palazzo ducale, fra le purpuree sventolanti bandiere dei bei galeoni vittoriosi, negli orti fioriti di Murano, respiravano, al tempo della forza della Repubblica, tutta la letizia libera della luce e del colore trionfante.

■

La vita privata è, a Venezia, un'eco della vita pubblica; ma un'eco affievolita, perchè nelle ricche case perdurano spesso usi patriarcali di parsimonia. L'amore del fasto che la Repubblica esprimeva nei monumenti, nelle vaste tele, nella solennità dello *Sposalizio del mare* (il più poetico simbolo, o simbolisti moderni decadenti e decaduti, che sia mai stato immaginato!); quell'amore dello spettacoloso che la Repubblica alimentava con le "forze d'Ercole„ (giuochi di forza, che provano in qual conto lo Stato teneva l'educazione fisica) con le regate, con tutta quella serie di solennità dal significato civile e religioso, che una delle più illuminate gentildonne veneziane, Giustina Renier Michiel, descrisse nella sua classica opera delle *Feste veneziane;* quell'amore della magnificenza e del colore rallegrava gli animi, ma non distruggeva nell'interno della famiglia il metodo dei padri, la vita modesta.

Il Molmenti ci descrive la vita pubblica e privata di Venezia con ricchezza di notizie tratte da archivii, da opere rare e dimenticate: ricostruisce e ricolorisce un secolo; quel secolo di fulgore beato. Al valore dello storico il Molmenti unisce il valore dell'artista. Quella materia palpitante di vita genialissima, nelle mani d'un erudito di mestiere sarebbe riuscita un'indigesta, soporifera congerie di dati e di date, null'altro: nelle mani d'un vero *scrittore,* d'un artista, riuscì un'opera d'arte. Per un quarto di secolo, il Molmenti studiò il soggetto; non si può accusarlo, dunque, di troppa fretta; ma non mancheranno gli ipercritici, i quali scambieranno per superficialità ciò ch'è rapidità opportuna sui particolari che non devono essere trattati con l'ampiezza dei fatti principali. Noi penetriamo nella vita dei palazzi veneziani, magnifici al di fuori, ricchi anche di drappi damascati, d'argenterie e d'ori, ma regolati da principii di buona amministrazione. Assistiamo all'abbigliamento delle donne, alle loro arti d'eleganza che aggiungono bellezza alle bellezze, ma che qualche volta le deformano; assistiamo ai concerti musicali, che i pittori del tempo ritraggono: cembali e liuti sono toccati da dita affilate, gentili. Nè mancano i convegni letterarii. Ci passan rapide dinanzi le figure di Maria Sanudo che tutto sa, tutto nota nella propria cronaca gigantesca, male retribuita, e a lui e a noi posteri tanto



Schiavo gondoliere.
Particolare del quadro "Il Patriarca di Grado„ del *Carpaccio.*
(Venezia, Accademia).



Acconciature e gingilli.
Particolare del quadro "La glorificazione di Sant'Orsola„ del *Carpaccio.*
(Venezia, Accademia).

cara; passa il cardinal Bembo col suo petrarchesco poetare; e il Navagero, e quegli stampatori d'opere classiche, i quali tornavan tanto benemeriti della cultura. I pittori operan miracoli, che fanno stupire; i grandi scultori, invece, non abbondano; e manca un grande poeta, un grande artista della penna, che doveva sorgere solo sul tramonto della Repubblica, quando l'allegra ma scettica decadenza offriva i tipi buffi a josa e il predominio della donna intrigante e dispotica sull'uomo prestava tanti soggetti a commedia: Carlo Goldoni sorgerà allora per rappresentare il giocondo quadro finale con quel genio comico, che la razza veneziana dimostrerà pure nei più tragici momenti (nell'assedio del 1848), e che nel Terenzio veneziano rimarrà eterno nel suo sfavillio sereno.

*

Non bisogna credere che tutte le donne veneziane stessero tutto il santo giorno sulle *altane* (piccole loggie di legno aperte sui tetti per distendervi ad asciugare al sole la biancheria lavata); che vi stessero con lo scopo di far operare i cocenti raggi di Febo sui loro capelli, ch'esse volevano far diventare d'un bel biondo acceso, il color di moda; non bisogna credere che tutte si coprissero di belletto persino il seno scoperto. Le donne, che non rassomigliavano alla Vanità dipinta da Paolo Veronese, non dovevano essere poche; altrimenti la Repubblica, priva di buone mogli e di buone madri, non sarebbe andata forse in polvere ben presto?

I costumi erano peraltro alquanto rilassati, e fin d'allora cominciò il decadimento, come dice l'illustre storico della *Vita privata;* decadimento, che, per dire la verità, prese i più bravi comodi, se per arrivare alla catastrofe finale impiegò la bellezza di tre secoli!

Un popolo che, come quello, accorreva quasi a festa quando si giustiziavano i delinquenti, non poteva commoversi al traffico degli schiavi, a lungo perpetrato nella gaudiosa Repubblica. I pubblici contratti di vendita di schiavi, che il Molmenti riporta fra i documenti in fondo al volume, fanno orrore. Nel vedere minutamente registrate le spese per i collari, per le manette, per le catene degli schiavi trascinati di porto in porto, si pensa agli strazii di quelle misere carni umane. In quegli elenchi, vediamo anche le povere "schiavette,,. A quali ufficii eran mai destinate le fanciulle nere vendute?... Anche in questo, l'Oriente diffondeva i suoi costumi a Venezia.... La laguna era popolata di navi che venivano dall'Oriente: per la piazza San Marco, s'aggiravano orientali di tutte le terre, di tutte le foggie di vestiti. Presentavano uno spettacolo pittoresco; mettevano molte *note di colore* nel gran quadro veneziano.

■

Tutto il capitolo che tratta delle foggie, delle vesti e delle acconciature, è delizioso. L'amore del colore, delle tinte vivaci si accentuava nelle vesti. "Lo scarlatto, il chermisi e in genere le tinture veneziane erano rinomatissime; così che, nel 1532, la regina di Francia ordinava a Venezia trecento rasi colorati per il suo vestimento, e gl'Inglesi mandavano a tingere i loro panni a Venezia e a Firenze.,, Così il Molmenti (pagina 180), che più avanti aggiunge una nota che non dee sfuggire agli ammiratori della pittura veneziana: "I colori maravigliosi delle vesti che indossavano le dame in ogni fasto mondano e i magistrati in ogni solennità civile, e che erano ispirazione ed esempio ai pittori, venivano preparati pazientemente nelle botteghe degli umili tintori.,, Il rosso veneziano, ancora rutilante nelle stoffe, si otteneva dai tintori con una semplice ricetta che un libro, oggi raro, il *Plicto* di Giovanventura Rossetti, additava.

Dal doge, il cui corno era decorato da tante gemme del costo di 194 092 ducati (sei milioni di lire nostre) al gondoliere *de casada*, che vogava vestito di cremisi come un paggio di castello reale, il lusso imperava costante. Si può dire che i 160 000 abitanti, che allora si contavano a Venezia, vivessero in un'orbita di continua allegria. Venezia veniva considerata la città più lussuosa del mondo e il tempio dell'arte. I giovani patrizii s'abbandonavano nella loro elegantissima *Compagnia della calza* a sollazzi che meritavano le riprensioni del Senato; ma non pochi di essi nella Università di Padova si agguerrivano in quegli studii di diritto che li guidavano poi con tanta maestria negli ufficii della Repubblica. Nel leggere le relazioni degli Ambasciatori veneziani, si resta stupiti nel rilevare il loro acuto spirito d'osservazione, la loro prudenza, la loro antiveggenza.

■

Le belle che vendevano i loro sorrisi, nella Venezia del Cinquecento, presentavano un carattere d'arte, di poesia, di signorilità, di cultura, che abbelliva il peccato. Le etère d'Atene rinascevano a Venezia. Anche qui un fiore, forse venefico, ma vivace dell'Oriente. La poetessa Veronica Franco accoglieva nel segreto delle sue notti Enrico III; ma accoglieva anche ad aperto circolo elegante chi sapeva parlare di poesia e di letteratura. Altre cortigiane poetavano e suonavano il liuto e cantavano.

Pompeo Molmenti ci conduce fra le "belle ree,,; ci mostra com'esse erano elemento tutt'altro che disprezzato in quell'epoca, nella quale la gioia del vivere irrorava le vene della ricca Repubblica, e invitava da tutte le parti del mondo i visitatori e i gaudenti con la testa coronata.... e senza. Marin Sanudo fa salire a 11 654 le cortigiane di Venezia al tempo suo: vorremmo sperare che il buon cronista non fosse forte nella prima delle operazioni d'aritmetica; ma no, non ha sbagliato; altri contemporanei lo confermano. Non ha sbagliato, se pensiamo che le quattrocento suore d'un monastero erano in balìa di un certo confessore; indegno questo prete, non c'è dubbio; ma che dire di quelle liete spose del Signore?... Nei conventi il tempo consacrato alla preghiera era minimo, o nullo: le preoccupazioni volgevano sulla vita mondana: preoccupazioni d'acconciature, d'abbigliamenti, di musiche: balli, recitazioni, rinfreschi, cicalecci coi cavalieri visitatori. Il Sanudo racconta (e il Molmenti riporta) che nel chiostro della *Celestia*, molti giovani patrizi ballarono tutta una notte con le monache, al suono di trombe e di pifferi. Le autorità religiose e civili cercano di frenare le dissolutezze: i patriarchi si rivolgono ai capi dei Dieci e agli Avogadori reclamando sempre più energici provvedimenti; ma le Aspasie veneziane vengono onorate da uomini onorandi, persino da prelati di puri costumi, come il veronese Marc'Antonio della Torre. Le *honorate cortigiane* (così le chiamavano!) servivano anche da spie presso il Governo. Il segretario del Senato Antonio di Landi, benchè settuagenario, s'invischiò in una tresca con una Laura Troilo, e nella casa di costei dava appuntamenti a un segreto emissario del duca di Mantova, al quale, parlando latino, tradiva i segreti della Repubblica. La cara Laura s'insospettì di quel latino; ne avvisò un altro suo cliente, che, nascosto dietro il letto, potè udire come il tristo vecchio rivelasse il cifrario del Senato. Avvertiti i Dieci, il Landi fu arrestato (il 25 marzo 1498) e dopo poche ore, di notte, fu strangolato fra le colonne della Piazzetta.

*

Nelle ville lungo il Brenta, sui colli vicentini e veronesi, sulla pianura friulana, nel Trivigiano, risuonava rumor di feste. Andrea Palladio costruì pei Foscari la sontuosa villa, detta la *Malcontenta*, da una leggenda, che vuole ivi languisse relegata per ordine dei parenti una Foscari peccatrice. Nel 1574, i Foscari vi accolsero Enrico III di Francia. Chi non conosce, almeno di nome, la villa di Masèr dipinta ad affresco da Paolo Veronese?... È un incanto. Il Molmenti cita (pagina 302) anche la villa di Magnadole come dipinta dallo stesso pittore. A me sembra dipinta non da lui, ma da qualche scolaro di lui. A Fanzòlo, a Thiene, a Romanziol, a Sant'Andrea del Musone, a Zellarino e a Zerman, si vantano altri affreschi dello smagliante pittore delle feste. I gentiluomini campagnuoli non sono un'invenzione dell'Inghilterra moderna: fiorivano anche nel Cinquecento nelle campagne venete e abitavano quelle ville. Il Molmenti cita il patrizio veneto Leonardo Emo "che dava cure intelligenti alle sue terre di Fanzòlo nel Trivigiano.,, Un altro gentiluomo-campagnuolo fu Alvise Cornàro, tutto dedito alla "santa agricoltura,, come egli con virgiliano affetto la definiva.

Un capitolo della splendida opera del Molmenti poteva volgere sul sentimento religioso. Nel capitolo II, ch'è uno dei migliori per l'esame serrato e giusto degli ordinamenti politici, ecclesiastici, giudiziarî, economici e militari, è ben definito, è vero, l'imperturbabile atteggiamento del Governo verso gli ecclesiastici, i quali da esso dovevano dipendere: vi è detto che "il ministero del sacerdote fu molte volte disciplinato come quello d'un operajo per quel principio informatore dello stato veneziano, il quale, dovendo ordinare le condizioni di vita di tutte le società che si movevano nella sua orbita, non faceva eccezione per la Chiesa Cattolica,,. Si parla anche dei parroci, eletti dagli stessi parrocchiani (il suffragio universale!); ma non di quel sentimento religioso che faceva inginocchiare i grandi dello Stato davanti a una Madonna o a San Marco, e che faceva erigere grandiosi templi votivi. Fra *santi* e *beati*, si contano quaranta veneziani venerati sugli altari! La Repubblica rise, è vero, dell'interdetto di papa Paolo V; ma alimentò sempre nel popolo il sentimento religioso, come forza morale benefica, necessaria, più che come arma di governo e decoro dello Stato.

■

Poichè anche questo secondo volume esce dalle officine delle Arti Grafiche di Bergamo, è superfluo il dire ch'è tutto decoroso nei tipi, nella carta, nell'impressione, nelle molte illustrazioni fornite dallo stesso Molmenti. Dobbiamo a lui e alle Arti grafiche le illustrazioni da noi scelte per decorarne quest'articolo: riproduzioni di pitture magnifiche, che fanno rivolare il pensiero a quei tempi, nei quali il problema della vita era posto così: operare, ma godere!

RAFFAELLO BARBIERA.



COSTUMI DI GENTILDONNE VENEZIANE.
Particolare del quadro "Ester davanti ad Assuero,, di *Paolo Veronese*.
(Firenze, Galleria degli Uffizi).

La questione agraria in Russia.

Un "ukase„ riformatore.

Mentre il nostro corrispondente fotografico da Mosca ci mandava le incisioni che diamo in una pagina di questo numero, raffiguranti varie scene dell'agitazione dei contadini, specialmente nel governo di Saratow, contro i grandi proprietari di terre; il telegrafo ci segnalava, la mattina del 26 novembre, la pubblicazione in Pietroburgo di un *ukase* imperiale avente una grande importanza. Con esso è abolita, dal primo gennaio prossimo, la dimora obbligatoria dei contadini nei villaggi a cui appartengono. L'intera stampa discute questa legge che è destinata ad avere conseguenze notevoli così per i contadini come per la nazione. D'ora innanzi, i contadini potranno diventare proprietari delle terre, e la proprietà individuale sostituirà ben presto la proprietà comunale. I contadini saranno liberissimi di godere tutti i diritti degli altri sudditi dello Zar.

Questo provvedimento è uno dei più radicali che siano stati emanati dal governo russo dopo il decreto di Alessandro II di 45 anni fa, il quale proclamò l'emancipazione dei servi della gleba.

Col nuovo *ukase* del 25 novembre è scemata la forza di propaganda dei rivoluzionari russi in mezzo ai contadini; e forse per questo il giornale democratico *Strana* rimprovera il Governo di aver regolato una questione di così grave importanza come quella della proprietà comunale con un semplice *ukase*, dopo aver promesso l'anno scorso che nessuna legge importante sarebbe stata posta in vigore senza l'approvazione dei rappresentanti della nazione.

L'agitazione rivoluzionaria domina sempre in mezzo al ceto intellettuale ed all'elemento giovane; ma, non ostante i frequenti tipici attentati e le grassazioni politiche, la situazione generale della Russia è notevolmente migliorata; mentre il governo di Stolypin prosegue inesorabile nella sua politica di repressione militare, temperata da riforme come quella attuale sui diritti dei contadini.



Veduta d'insieme della cerimonia (fot. G. Romano).



La premiazione (fot. C. Abéniacar).

LE RICOMPENSE AI MILITARI CHE SI SONO DISTINTI DURANTE L'ERUZIONE DEL VESUVIO.

Ai valorosi nella lotta contro il Vesuvio.

La domenica del 18 novembre, a Napoli, in piazza del Plebiscito, ebbe luogo la solenne cerimonia militare per la consegna, fatta dal duca d'Aosta, delle ricompense ai militari che si distinsero durante l'eruzione del Vesuvio. Tutto il presidio di Napoli era schierato in piazza del Plebiscito al comando del generale Tarditi. La duchessa d'Aosta coi principini assisteva in carrozza alla cerimonia. Il generale Tarditi procedette all'appello dei premiandi, che si posero sull'*attenti* dinanzi al duca ed alla duchessa d'Aosta e ricevettero il premio loro rispettivamente assegnato. La cerimonia durò mezz'ora. Indi le truppe sfilarono dinanzi ai duchi d'Aosta al suono della marcia reale fra gli applausi della folla. Della bella cerimonia furono fatte varie istantanee, due delle quali riproduciamo.

LA PRINCIPESSA BELGIOIOSO NEL LIBRO D'UN AMERICANO.

H. Remsen Whitehouse è un operoso scrittore degli Stati Uniti, che si è innamorato di soggetti storici italiani. Dopo un libro sulla caduta del regno di Napoli ("The collapse of the kingdom of Naples„) e su Amedeo di Savoia ("The life of Amadeus of Savoy„) pubblica adesso *A revolutionary princess: Christina Belgiojoso-Trivulzio: her life and times* (London, T. Fisher).

Come italiani, gli dobbiamo molte azioni di grazie per il premuroso, cordiale interessamento ch'egli spiega per la nostra storia, e per la simpatia che ci dimostra. Dopo i due fortunati volumi di Raffaello Barbiera: *La principessa Belgiojoso*, e *Passioni del Risorgimento* (che tante pagine contengono anche sull'affascinante patriotica gentildonna milanese) era ben facile compilare un nuovo libro sulla Belgiojoso. La via, molto chiusa e molto difficile prima, per la varietà della vita tumultuosa e vagante della principessa, era aperta e agevole dopo, mercè le ricerche faticose fatte dal Barbiera per parecchi anni, negli archivii segreti di Stato, negli archivii privati, a Milano, a Parigi, a Firenze, ecc. Il valente storiografo americano ben lo riconosce: fin dalla prefazione, e in modo speciale, cita lo scrittore italiano, lo cita più volte anche nel corso del volume ch'è di 300 pagine; ma sarebbe stato più giusto e più spiccio che sul frontispizio, accanto al nome di H. Remsen Whitehouse fosse stampato anche quello di Raffaello Barbiera. Non già che l'egregio narratore non attinga ad altre fonti; ma la fonte maggiore per la grande patriotta sono i due volumi citati e più volte ristampati.

Il titolo *A revolutionary Princess* è d'effetto, ma non è esatto del tutto. La principessa Belgiojoso non fu una vera rivoluzionaria; bensì una cospiratrice. Ella non fece che cospirare, prima sotto la bandiera del Mazzini, poi sotto quella di Camillo Cavour. Raggiunto lo scopo, ch'era poi quello di tutti, cioè, l'indipendenza d'Italia, non pensò più ad agitarsi, come avrebbe fatto la sua maestra di cospirazioni Bianca Milesi, che aveva nelle vene il sangue della rivoluzionaria vera: la principessa Belgiojoso s'acquetò non solo, ma divenne una conservatrice inamovibile. La sua azione di capitanessa della colonna che nel 1848 da lei s'intitolava, fu brevissima, finì in quell'anno: l'anno dopo, la vediamo infermiera dei feriti all'assedio di Roma: poi ella esula, non più a Parigi come un giorno, e dove tenne vivo il sentimento italiano tra i francesi, ma nell'Asia Minore, fra i Turchi, dove non poteva suscitar rivoluzioni. Fare della Belgiojoso una rediviva Giovanna d'Arco è troppo! ... vero, sì, che la principessa milanese aveva paura dei fantasmi, per cui tutta la notte riposava con molti lumi accesi in camera e con una dama di compagnia vigile a' piedi del suo letto; ma non ebbe mai (per quanto i famigliari e parenti di lei cerchino di ricordarsene) mistiche visioni; nè è vero che udisse voci soprannaturali come la pulzella d'Orleans (pag. 125). È esatta la pittura psicologica del carattere di Cristina Belgiojoso per la parte che riguarda alla *mise en scène*, alle teatralità care alla discendente dei Trivulzio; ma non è giusto passare con tanta leggerezza su tutto ciò che purificava, innalzava quello strano, complesso spirito romantico. Le continue, immense beneficenze che la Belgiojoso prodigava; la sua preoccupazione operosa perchè le classi meno agiate avessero il benessere che ella non voleva fosse un giorno o l'altro imposto dalla violenza dei rivoluzionarii socialisti, le cui teorie ella aveva ben udite a Parigi (anche questo prova che non era vera rivoluzionaria!) meritavano, ci pare, maggior considerazione. Ella aveva persino piantata nella sua villa di Locate-Trivulzio una fabbrica di guanti perchè le ragazze di quei luoghi imparassero un lavoro non ignobile e proficuo. Si aggiunga la magnanimità di quell'animo che, nell'ultimo periodo dell'avventurosa vita, perdonava, o, meglio, dimenticava offese atroci e offensori ingratissimi; e quanti ne ebbe in ambo i sessi!... Potremmo citare qualche altro passo nel quale l'egregio scrittore americano si allontana dall'esposizione documentata del Barbiera per assumere atteggiamenti biografici e psicologici non esattissimi; ma non vogliamo essere noi quei censori minuziosi e meticolosi che Carlo Porta bolla con un verso poco decente, a dir vero, ma terribile. Sappiamo che ogni fatica merita riguardi.

L'esposizione è asciutta al modo degl'inglesi; anzi, riesce qualche volta persin dura al modo degli americani del nord; ma tutto è messo in tavola con corretta dignità. La stampa è bellissima, Buone le illustrazioni: segnaliamo sopratutto le vignette delle drammatiche scene del Quarantotto a Milano: sono riproduzioni delle composizioni di L. Mazzola. Manca, invece, un rassomigliante ritratto della principessa Belgiojoso. Quello del Museo del Risorgimento di Milano con la bandiera in pugno e con la spada riprodotta nel volume, è una curiosità quarantottiana; ma non rassomiglia molto all'originale. E tutt'altro che rassomigliante è il ritratto della principessa dipinto dall'Hayez e copiato poi dal Bertini nella tela che vedemmo esposta testè alla mostra del Risorgimento nel Castello di Milano. Il ritratto vero di Cristina Belgiojoso è quello dipinto dal Lehman di Parigi, riprodotto con la fotografia in tutte e cinque le edizioni finora uscite del libro di Raffaello Barbiera: *La principessa Belgiojoso, i suoi amici, i suoi nemici, il suo tempo.* Quel dipinto è oggi in casa Visconti d'Aragona a Milano.



Grande coppa d'argento e oro, alta m. 1,40, offerta al conte Bottaro Costa dalla colonia italiana di Buenos Aires (fot. S. Stoppani, di Buenos Aires).

Donj ed encomi al Ministro d'Italia in Buenos Aires.

(Nostra corrispondenza).

Buenos Aires, 6 novembre 1906.

Il richiamo del Conte Bottaro Costa, Ministro d'Italia nella Repubblica Argentina, ha dato luogo ad un vero plebiscito di stima e di affetto per l'egregio uomo che resse con tanta intelligente operosità, in mezzo alla simpatia degli Italiani e degli stranieri, questa importantissima nostra legazione.

La Colonia Italiana, rappresentata da 40 Società, per un numero di oltre 60 000 soci, gli offrì solennemente nei locali del Circolo Italiano un ricchissimo *Album* in marocchino sormontato da uno splendido monogramma in oro e contenente pergamene finamente miniate.

Inoltre nel giorno nel quale il Conte Bottaro Costa compì i cinque anni di sua residenza in Buenos Aires, gli fu presentato da un gruppo di distinte notabilità della collettività italiana, un gran vaso in argento ed oro, artisticamente modellato, sul quale si legge la seguente iscrizione: *A. S. E. — il signor ministro italiano — conte Francesco Bottaro Costa — compiuto con plauso — il quinto anno di sua missione — presso la Repubblica Argentina — I connazionali ed amici offrivano — Buenos Aires il giorno 20 Agosto 1906.*

Tali dimostrazioni spontanee, affettuose, dimostrano come ha saputo il conte Bottaro Costa degnamente disimpegnare la missione affidatagli dal Governo del Re in questo paese, dove svolge la sua multiforme attività una nuova Italia.

Il riposo festivo degli operai e il lavoro festivo dei padroni.

La Francia è deliziata dall'applicazione del riposo festivo obbligatorio, causa settimanale di grandi e piccoli disagi e di scene quanto mai divertenti. Un documento grazioso in proposito è la fotografia che pubblichiamo, dove si vedono i proprietari di un magazzino con le loro famiglie servire il pubblico in giorno di domenica, mentre i loro impiegati sono a spasso a riposarsi. Il cartello in fronte al negozio dice chiaro a che cosa si riduce pei padroni il riposo domenicale. Vedremo la scenetta anche da noi se passerà la legge sul riposo festivo presentata martedì, 27 novembre, alla Camera dal ministro Cocco-Ortu.

D'Annunzio all'Università di Padova. Nella Rivista teatrale si parla del lieto successo ch'ebbe al teatro di Padova lo scorso venerdì l'ultimo dramma di G. d'Annunzio *Più che l'amore*, recitato dalla compagnia in cui primeggiano il Ruggeri ed Emma Gramatica. Un altro successo ebbe nella stessa giornata il poeta nell'aula magna dell'Università, dove era stato invitato per una lettura. Vi accorse un pubblico elegantissimo ed oltre ogni dire numeroso. D'Annunzio fu accolto da una salva compatta di applausi. Premesse poche nobilissime parole di saluto a Padova e di ringraziamento agli studenti, egli cominciò la lettura di alcune *Laudi*, tra cui quella all'*Acqua*, che gli procurò un entusiastico successo. Lesse pure un brano di *Più che l'amore*, ottenendo un effetto dei più lusinghieri. Quando accennò a finire, gli studenti acclamando gridavano che continuasse: vollero udire la Laude a Padova. Il D'Annunzio lesse infine l'Ode alla *Nave*.



IL RIPOSO FESTIVO DEGLI OPERAI E IL LAVORO DEI PADRONI.

(Fotografia Caron, di Parigi).



Fot. comunicataci da Léon Bouët.

UN MONUMENTO A GARIBALDI IN PARIGI

si inalzerà prossimamente sotto gli auspicii della lega Franco-Italiana. La fotografia che ne riproduciamo illustra il bozzetto ed il lavoro diesecuzione della statua, opera dello scultore Cochi, che la nostra incisione presenta nel suo studio.

Una lettera inedita di Massimo d'Azeglio.

Mentre a Milano sono stati ammirati in una grandiosa Mostra del Risorgimento italiano cimeli e documenti di quel glorioso periodo della storia nostra ed insigni cultori delle discipline storiche vi hanno tenuto convegno per far convergere i loro sforzi a sempre meglio illustrarne i fasti, un caso fortunato mi ha posto sott'occhio una lettera inedita di Massimo d'Azeglio, tornata in Italia dopo lungo soggiorno in lontani paesi. Pubblicandola non pretendo portar in luce fatti nuovi della biografia azegliana, ma farne meglio conoscere un episodio noto: la prima udienza che l'autore degli *Ultimi casi di Romagna* nell'indefessa sua propaganda per la causa italiana ebbe da Pio IX, il 13 febbraio 1847.

Nelle *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, pubblicate dal Carcano, è una lettera del 15 febbraio 1847 in cui molto più brevemente egli narra questo stesso fatto. Con maggiore abbondanza di particolari e più vivace impressione egli ne aveva dato contezza, il giorno antecedente, 14 febbraio, a Cesare Balbo, che con lui aveva comuni speranze e propositi. "Balbo t'avrà mostrata la mia lettera„, scriverà poco dopo, il 4 marzo, al fratello Roberto (*Lettere al fratello Roberto* pubblicate da G. Briano, p. 102), "perciò non ti ripeto quello che gli scrissi„. E questa indubbiamente è la lettera, cui il d'Azeglio fa cenno, sebbene non porti indirizzo nè data: lettera che non abbisogna di commento, tanto sono, mercè i *Miei Ricordi* e le aggiunte di G. Torelli, famigliari le vicende della vita di quella tra le più nobili e simpatiche figure del nostro riscatto nazionale.

G. Roberti.

Eccola quindi senz'altro:

[Roma, 14 febbraio 1847].

Carissimo Cesare,

Sono arrivato a Roma lunedì 8 a sera. La mattina dopo mi venne a trovare persona per parte dell'avvocato Cattabene, allevato col Papa e suo amico: mi disse che bisognava ci combinassimo col detto avvocato, che doveva annunziarmi che S. S. voleva vedermi. Conobbi l'avvocato che mi espresse queste ottime disposizioni del Papa ed aggiunse che esso aveva voluto si scrivesse al console pontificio a Genova, non lodandolo (sic) dell'avermi fatto aspettare il visto; che aveva letta la mia lettera, che ne era stato contento. Quest'avvocato è un ometto sui 50, intelligente, buono ed aperto. M'è piaciuto assai e dice che gli sono piaciuto assai anch'io e siamo diventati amiconi. Mi disse per parte del Papa che evitassi ciò che poteva mettermi troppo in vista. Così mi sgabellai di due pranzi numerosi, che volean darmi ed assistei ad un solo che non ero più a tempo di rifiutare ed il mio *speech* sulla moderazione (mostrandola non solo giusta ma utile) terminò col brindisi a Pio IX e tutto andò bene.

Il governatore monsignor Grassellini, che andai a trovare ieri, mi disse che era contento della mia condotta, perciò sono in perfetta regola. Ieri sera poi andai dal Papa: avevo un pranzo ma di misura permessa, otto o dieci persone, ed alle 6 e $^1/_2$, ora stabilita, gli lasciai a tavola e andai al Quirinale. Arrivai in anticamera e monsignor Stella camerier segreto mi disse che il Papa aveva già cercato di me. Sarei entrato all'udienza quasi subito, ma capitò nientemeno il cardinal Lambruschini, che stette dentro un'ora e mezza e pareva che lo facesse apposta. Me la passai col cameriere segreto, che parlando del mio libretto primo (Gli ultimi casi di Romagna) mi paragonò gentilmente a San Paolo che prima aveva perseguitata la Chiesa ed io feci un inchino, dicendo *troppo onore* ed ammirando l'ingegnoso paragone, finalmente entrai.

Il Papa era seduto su una poltrona di cuoio rosso, sotto un baldacchino avanti uno scrittoio sul quale era un monte di carte; una *brochure* con suvvi gli occhiali, due candele e due paralumi trasparenti a paesi in colore. È uomo di bella e vegeta presenza, somigliante ai ritratti, bene impersonato, occhio ed aspetto sereno, sincero e tratto sciolto, cordiale nella perfetta misura dei gran signori che sanno esser tali.

Parla bene, trovando sempre le parole più adatte senza esitar mai, si esprime con buon gusto sulle cose triviali, con semplicità sulle elevate e non ha ombra di affettazione. Non ho mai visto un insieme d'uomo più piacevolmente armonico di questo. Ha poi una dote rarissima e la migliore di tutte, in un principe specialmente; ed è una manifestazione di sincerità così grande nel suo sguardo, nel volto e nelle parole, che convince e toglie persino la possibilità del sospetto.

Baciai il piede, poi la mano, che mi tese per alzarmi e rimasi in piedi accanto allo scrittoio. Mi cominciò a parlare con quelle accoglienze che usa l'uomo di buona società che sa ricevere in casa sua.

— Marchese d'Azeglio, ho piacere di vederlo.

— Ed io: Santità, Ella conosce quello che sento in questo momento e che non vorrei dirle e che non trovo modo di esprimerle.

— Conosco e so che Ella è uomo di buone intenzioni.

Poi venne il discorso della lettera e disse che ne era stato contento. Aggiunse poi che nel primo libretto (io) era stato troppo rigido col suo antecessore. Risposi che mi doleva se avevo fatto cosa che gli dispiacesse, ma che le mie intenzioni erano rette e non era stato mosso da odio contro persona.

— Io so, ed Ella lo dice, che non è nemico della Corte Romana.

Poi seguitai domandandogli licenza di parlare liberamente e gli narrai del mio viaggio in Romagna per cercare di impedire il movimento e finii dicendo che il mio libretto era stato frutto di un senso di profonda indegnazione per le cose che avevo vedute. Rispose con un po' di sospiro che veramente le cose non potevano più andar avanti così. Mi parve che gli piacque il sentire che mai non avevo voluto appartenere a società segrete e soltanto conosco il partito e n'avevo confidenza perchè mi sapevano galantuomo.

Entrò poi a parlare degl'imbrogli che gli suscitano. Ed io gli dissi francamente che i più erano mossi dall'Austria. Disse allora che queste dimostrazioni lo mettevano talvolta in imbarazzo. Risposi che egli diceva il vero, ma credo considerare avvenir ciò per quell'istinto di vero che è nelle masse, le quali, dissi, sentono che il bene che hanno viene da V. Santità e la amano. Ed io continuai mostrandogli quanto l'Austria si opponesse in tutto, ed ora specialmente nell'affare delle strade ferrate, al bene dell'Italia.

Quanto a dimostrazioni intempestive dissi che si faceva di tutto per impedirle e che tu avevi scritte lettere su ciò, delle quali gli dissi il più importante, che gli piacque. Mi disse non conoscerle e gli domandai il permesso di mandargliele. Disse che volentieri le vedrebbe. Mi duole, aggiunsi, che ne ho soltanto copia con fuori il nome d'altri. — Bene la leggerò e poi la restituirò. — Così se tu gliene mandassi una copia e se l'accompagnassi con una lettera mi incaricherei di dargliela. Mi domandò poi del Piemonte ed entrò su molte cose ed io gli dissi che da noi si stupiva che in così poco tempo avesse fatto tanto. E poi gli dissi dell'amore e della venerazione che avevano tutti per lui e che questo lo dicevo in nome di infinite persone e tuo e dei miei, e mi rispose con modestia senza affettazione. Ond'io temendo che le mie lodi le avesse prese per luoghi comuni gli dissi con un po' di passione: Ma io, Santità, non ho mai lodato nessuno. Indovinò il mio sospetto e mi tese la mano che di nuovo baciai. Mi disse poi che aveva pranzato in casa mia nel '23. — Ed io: di questo V. S. mi permetterà che mi vanti. — Sorrise e poi dopo qualche espressione di bontà mi congedò. Io me ne andai contentissimo di tutto fuorchè di me, che mi ero sentito realmente commosso e che mi ero trovato minchione nel modo di esprimermi, ma mi ha capito ed è l'importante. Ho trovato Roma veramente tutt'altra da quella che avevo lasciata, una scioltezza, un ben essere, una contentezza generale. Si parla e si scrive con più di libertà che in altri luoghi d'Italia. Si ricevono più giornali che da noi e tra Popolo e Sovrano vi è fiducia grandissima e reciproca.

Massimo D'Azeglio.

SOTTO LA CENERE

NOVELLA DI
CLARICE TARTUFARI

Marina, in piedi nel centro della stanza, aveva l'atteggiamento pavido e smarrito di una vergine cristiana, che attenda con gioia e terrore il martirio per l'onore della sua fede. Nella espressione del viso emaciato, in cui la fiamma dei grandi occhi azzurri si velava di rassegnazione oramai sconsolata; nella sagoma della piccola persona magra e rigida, priva di ogni più leggera sinuosità di linee sotto le pieghe abbondanti della veste grigia, ella rammentava infatti le figure aguzze, tagliate ad angoli, che rimangono da secoli immobili nello sfondo di qualche mosaico bizantino tenendo le mani strette intorno a una palma e gli occhi sbarrati nell'estasi di una visione ultramondana. Eppure in quella camera niente vi era di terribile e tutto sorrideva all'intorno con placida serenità. Le imposte socchiuse della finestra lasciavano filtrare con discrezione i raggi del blando sole autunnale, che, dopo avere chiazzato d'irrequiete chiazze auree le cortine candide, guizzavano a brillare suscitando faville sui pomi lucenti del letto situato presso l'opposta parete, intatto di simmetria per la coltre cilestrina spiovente fino al suolo e per la morbida rotondità dei guanciali, ornati traversalmente da liste sottili di ricami. I due alti, massicci armadî a specchio, occupanti i due angoli della stanza, non riflettevano insomma che nitidi oggetti disposti con ordine meticoloso, e da via Giulia, l'antica via papale così nobilmente e austeramente silenziosa, giungeva appena la eco smorzata del turbine di movimento, che imperversa senza requie sul corso Vittorio Emanuele.

Ma appunto per questa pace claustrale, in mezzo a cui Marina era cresciuta e sfiorita e che la presenza di un intruso avrebbe tra pochi momenti profanato, il cuore di lei si accasciava nella disperazione, una disperazione muta, senza scatti, nè ribellioni, montante in taciti flutti dal petto alla gola, dalla gola agli occhi velati di lacrime trattenute a stento.

In quel minuscolo angolo di mondo ella era nata, quivi aveva trascorso i giorni della infanzia melanconica e dolce, all'ombra alquanto scolorita dell'incerto sorriso materno e sotto il giogo ferreo della volontà di suo padre, uomo forte e ossuto, dal ciglio ispido e la voce imperiosa, di cui l'accento rude la faceva tremare ancora, quantunque suo padre fosse morto da circa due anni; quivi le ore della sua giovinezza si erano svolte con regolare monotonia a guisa di filo tratto con lentezza da grosso gomitolo, e che le mani pazienti di una suora raccolga sui ferri per intesserne un lavoro di maglia interminabile; quivi ella aveva raggiunto i suoi sette lustri, senza che un avvenimento diverso dagli altri fosse sopraggiunto nella sua vita, senza che il fiore di un sentimento nuovo fosse germogliato in lei a empirle il cuore di profumi. Ricamava in bianco da mane a sera e, mentre sotto le dita industri, rabeschi e foglie si adagiavano sulla batista con nitida precisione, il pensiero di lei rimaneva inerte nella cerchia angusta delle idee ricevute ed accettate con passiva docilità. Poi la morte del padre era sopraggiunta all'improvviso e, con la morte del padre, lo smarrimento della indipendenza e della responsabilità, il bisogno impreveduto di adoperare il proprio raziocinio e la volontà propria, di stabilire un raffronto tra le esigenze della vita e le risorse insufficienti, di guidare, ella inesperta e timida, la vecchia madre anche più timida e più inesperta di lei. Le due povere creature avevano stabilito di vivere di poco, quasi di niente, di lavorare senza posa, di raschiare il più leggermente possibile, sull'umile peculio ereditato, pure di non isloggiare dal loro nido. Il pensiero di abbandonare quelle tre stanze, di portare altrove l'esiguo fascio delle loro abitudini, di vedere altri visi, udire altre voci, frequentare un'altra chiesa, entrare in altri negozi produceva in esse lo spasimo che si prova nella previsione di un taglio chirurgico da subire in qualche parte dolorante del corpo. Erano dunque restate nel loro tepido cantuccio; se non che i mesi volavano, le risorse diminuivano e Marina aveva dovuto assumere sopra di sè la determinazione eroica di affittare una stanza, la più bella e la più grande.

Era stato uno sconvolgimento, uno schianto nella loro vita. Facce ignote, che si presentavano; strane pretese, inaccettabili proposte e, finalmente, una faccia bonaria, un maschile riso giocondo, una facile condiscendenza alle modeste domande di Marina, ed ecco che Maurizio Righi, studente al quinto anno di medicina, stava per entrare a prendere possesso del suo dominio. Costanza, vestita di nero, coi capelli bianchi spartiti sulla fronte e tirati dietro le orecchie, avanzò nell'apertura dell'uscio il viso esangue, e disse con tremito leggero nella voce:

— L'ho veduto entrare adesso nel portone.

Marina si scosse e una fiamma lieve di rossore le colorò le gote.

Madre e figlia, ciascuna con le mani intrecciate, rimasero a guardarsi, senza parlare. L'uomo, che in quel momento saliva verso di loro, assumeva per esse l'aspetto di un destino implacabile e il campanello, squillando, le agghiacciò di sgomento.

Costanza si dileguò nella camera attigua; Marina si recò ad aprire e cedette il passo all'individuo, che le si presentava in casa da padrone.

Il giovane, di media statura e grassoccio, entrò difilato nella propria stanza, ne spalancò la finestra con impeto giocondo ed a Marina parve che, a un tratto, tutte le cose si rianimassero. Ella evitava di guardare in faccia il forestiero, che aveva già buttato sul tavolo un pacco di libri e sul letto cappello, bastone, soprabito, dando subito alla stanza, poco prima così docilmente raccolta, un aspetto di turbolenta gaiezza; ma, quantunque tenesse gli occhi bassi, ella non poteva sottrarsi al fascino comunicativo di quella franca, aperta faccia ridente, dai piccoli baffetti biondi, dai piccoli occhietti vispi, di cui gli alti specchi riflettevano l'immagine dall'una parte e dall'altra.

— Io starò magnificamente qui — il giovane disse, fregandosi le mani. — C'è aria, luce, silenzio! — e, rivoltosi a Marina, la quale non sapeva in che modo contenersi, se andare o restare, se rivolgere la parola al forestiero o attendere che egli le parlasse, chiese con una certa fanciullesca inquietudine, mentre la bocca fresca si apriva, sorridendo, sopra la dentatura formidabile di robustezza:

— E lei mi garantisce di non affittare stanze a nessun altro? Sono questi i nostri patti.

— Affittare un'altra stanza? — Marina esclamò inorridita. — Ah! no! no! Non ci pensi.

— La casa è molto tranquilla, non è vero?

— Tranquillissima — rispose Marina con orgoglio.

Maurizio si fregò di nuovo le mani, pienamente soddisfatto e, poichè un facchino era già salito a deporre il baule, egli sollecitò senz'altro Marina, con gioviale disinvoltura, di aiutarlo a mettere a posto la sua roba.

— Io sono disordinato sa!... — egli diceva, prendendo a casaccio dal baule camicie, panciotti, libri, fazzoletti, pedalini e buttando tutto sopra le seggiole alla rinfusa.

— Io sono disordinatissimo. Sarei capace di lasciare la stanza, così in aria, per mesi ed anni! Quando sono in famiglia mia madre e mia sorella si disperano. Ma, in fondo, è colpa loro. Mi hanno abituato come un pascià. Guardi mia sorella — e spinta la mano tra un mucchio di mutande a maglia, ne trasse la fotografia di una bella giovanetta ridente.

Marina guardò la fotografia e un respiro di sollievo le allargò il petto fino allora oppresso. Quella sorellina, di cui l'effigie aggraziata le entrava in casa unitamente a quel giovanottone rumoroso, la rinfrancava, riconfortandola.

Ella collocò la fotografia bene in vista sul cassettone ed osò volgere gli occhi dalla parte di Maurizio, pensando che l'intruso tanto temuto non doveva essere cattivo; anzi doveva essere molto buono. Infatti, secondo il giudizio di Marina, era per pura gentilezza d'animo ch'egli stava adesso comodamente sdraiato sulla poltrona, fumando, parlando, ridendo e lasciando lei arbitra di disporre a suo modo la biancheria nei tiretti del cassettone ed i vestiti sugli attaccapanni degli armadî. Ella andava e veniva a passi leggeri per la stanza, un poco stordita da tutto quel sole, da tutto quel chiasso, dal suono forte di quella voce, dall'aroma acuto del tabacco. Una lieve ciocca dei magnifici capelli scuri solidamente raccolti sulla nuca, era sfuggita dal mazzo e le scherzava furbetta presso la tempia.

— Quanti anni ha lei?... — domandò Maurizio, mentre ella gli passava davanti, sostenendo sulle braccia protese un pacco di camicie da notte.

Marina si arrestò, arrossì, poi disse candidamente:

— Trentotto.

— Non li dimostra. Parola d'onore non li dimostra. Io ne ho venticinque. Sono abbastanza vecchio per uno studente; ma non ho voluto ammazzarmi per amore dello studio. Si vive una volta sola e, quando c'è il papà che pensa, sarebbe da stupidi affannarsi! — e, seguitando a ridere del suo bel riso espansivo e sonoro, narrò tutto di sè e della sua famiglia. Narrò che suo padre era sottoprefetto in una piccola città dell'Emilia, che sua madre aveva poca salute, che sua sorella era fidanzata con un tenente, che egli era l'unico maschio della nidiata, che in casa sua comandava a bacchetta, che adorava i suoi e ne era adorato, che, sopratutto, amava viver bene e godersi senza pensieri la sua vigorosa gioventù.

Costanza, impensierita e incuriosita, si fece animo e, non osando varcare la soglia della stanza, si arrestò nel vano dell'uscio, sottile, quasi immateriale dentro l'involucro della semplice veste nera.

— Ecco mia madre! — disse Marina, e allora il giovane, balzato dalla poltrona, abbracciò la vecchietta senz'altre cerimonie.

— Ah! lei è la mamma? — egli gridò con allegria. — Benissimo! Evviva la mamma! Io sarò il suo figliuolo. Vedrà, vedrà come c'intenderemo bene!

Costanza sorrideva commossa; Marina sorrideva beata e, quando il forestiero uscì, entrambe si affacciarono alla finestra per vederlo camminare agile e forte nel sole. Poi si ritrassero abbagliate dalla troppa luce e si guardarono soddisfatte, intenerite, rassicurate pienamente.

*

Da quel giorno l'esistenza prese un sapore nuovo per Marina. Il silenzio nel quale ella aveva vissuto immersa fino dalla nascita, veniva fugato adesso da Maurizio, che usciva e tornava cento volte al giorno, spalancando le finestre, sbatacchiando gli usci, trascinandosi dietro le seggiole, scaraventando contro il muro una scarpa dopo l'altra e che possedeva l'abilità di mettere l'intiero appartamentino a soqquadro in pochi minuti. Costanza e Marina erano sempre in faccende. Le mattinate trascorrevano tacite, perchè Maurizio dormiva fino a tardi, senza preoccuparsi de' suoi corsi all'Università; ma dal mezzogiorno in poi era un turbine di movimento in cui le due donne, e specialmente Marina, si sentivano travolte. Il giovane chiamava; Marina accorreva, deponendo in fretta il telaio del ricamo, e Maurizio non si ricordava più perchè avesse chiamato; dopo un momento chiamava ancora e dava dieci piccole commissioni in una volta, interrompendo il discorso per zuffolare un'arietta e interrompendo l'arietta per intonare una romanza.

— Spirto gentil.... Signorina, presto, dove stanno i miei colletti?

Marina cercava affannosamente nel caos, e trovava i colletti sopra un poltrona, nascosti da una giacca.

— De' sogni miei!... Signorina, mi aiuti per carità, ho perduto i gemelli dei polsini — e i gemelli si ritrovavano tra i fogli sparsi di un trattato di patologia.

Egli usciva; madre e figlia impiegavano un'ora a rassettare la stanza; egli tornava ed un attimo era di troppo per mettere di nuovo lo scompiglio in ogni oggetto.

Una fiamma lieve coloriva sempre le gote di Marina; i suoi capelli si allentavano e si ondulavano pel moto perenne; le sue vesti apparivano più ampie e molli pel continuo svolazzare; perfino i suoi ricami, se avevano perduto qualcosa dell'antica precisione, avevano in compenso acquistato una grazia leggera, che li rendeva più vivi, quasi animati.

Una mattina ella sentì chiamarsi da Maurizio con voce flebile:

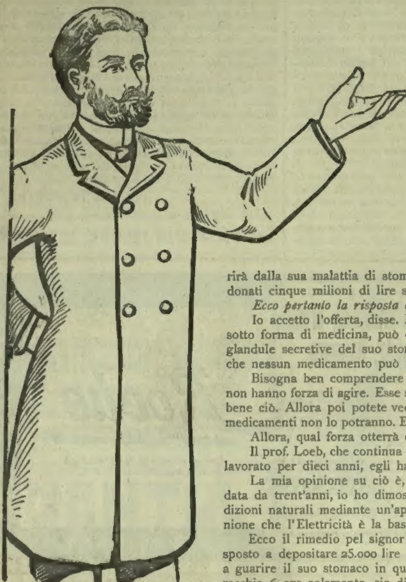
— Signorina, io sono ammalato.

Ella rimase turbatissima a contemplare il battente chiuso dell'uscio. All'idea di vedere un uomo, un giovane, coricato in letto, provò un misto di godimento e di paura che la sconcertò. Fece entrare nella stanza sua madre, che ne uscì subito sconvolta. Il povero giovane aveva la febbre; le mani gli scottavano e la testa gli faceva male. D'impeto Marina si precipitò verso il letto del caro infermo, che si mostrava assai preoccupato. Ammalarsi lontano da' suoi gli pareva enorme.

— E noi dunque? — disse Marina, con accento di rimprovero appassionato.

— Già, già, è vero; lei è assai buona; la mamma anche, — e Maurizio si rasserenò in volto, arrabbiandosi solo quando si parlò di chiamare un medico.

Ah! no, grazie! Egli studiava medicina e li conosceva quei bravi ammazza cristiani. Niente



CINQUE MILIONI

I giornali americani annunciano che il Signor Rockefeller, il più grande miliardario, il Re dell'olio, offre un milione di dollari, ossia cinque milioni di Lire alla persona che lo guarirà delle sue indigestioni.

*Il Dottor **MACLAUGHLIN** pensa che se lo si lascia provare, egli può guadagnarli, ed offre di pagare **25.000** lire per una buona prova del suo rimedio.*

La sua offerta è fatta in buona fede, ed egli è disposto a lasciare al Signor Rockefeller, il più grande miliardario americano, la facoltà di decidere dell'efficacia o dell'inefficacia della cura.

Ecco l'articolo in questione:

" Il signor Rockefeller offre un milione di dollari a colui che lo guarirà dalla sua malattia di stomaco. Egli ha fatto quest'offerta ad un medico, dicendogli che gli avrebbe donati cinque milioni di lire se avesse potuto ricondurre il suo stomaco alle naturali funzioni digestive. "

Ecco pertanto la risposta del Dottor Maclaughlin, il celebre medico elettricista:

Io accetto l'offerta, disse. Io credo di poter riuscire e, di più, io credo che nessun rimedio sulla terra, sotto forma di medicina, può operare ciò che il signor Rockefeller domanda, semplicemente perchè nelle glandule secretive del suo stomaco non v'è più vitalità, e fintanto che non avrà ritrovata questa vitalità che nessun medicamento può ridargli, egli non potrà giammai guarire.

Bisogna ben comprendere che il suo nutrimento non vien digerito perchè certe funzioni della digestione non hanno forza di agire. Esse sono estenuate, incapaci di fare ciò che la natura loro chiede. Voi comprendete bene ciò. Allora poi potete vedere che per guarirle, bisogna ricondurre la forza alle parti deboli. È chiaro. I medicamenti non lo potranno. Essi non l'ottennero e non l'otterranno mai, e tutti i medici del mondo lo sanno.

Allora, qual forza otterrà ciò? L'Elettricità.

Il prof. Loeb, che continua i suoi esperimenti sulla vita animale e sue sorgenti, dichiara che dopo aver lavorato per dieci anni, egli ha riconosciuto essere l'Elettricità la base della vita umana.

La mia opinione su ciò è, da più anni, solida come un macigno. Per mia personale esperienza, che data da trent'anni, io ho dimostrato che qualsiasi organo umano indebolito può essere rimesso nelle condizioni naturali mediante un'applicazione appropriata della Elettricità. Nel 1896 io resi pubblica la mia opinione che l'Elettricità è la base di tutta la vitalità, senza essa noi non possiamo vivere.

Ecco il rimedio pel signor Rockefeller. Per provare la fede ch'io ho in questo rimedio, io sono disposto a depositare 25.000 lire da rimettersi ad un istituto di beneficenza, ch'egli sceglierà, se io non riesco a guarire il suo stomaco in quattro mesi, purchè, durante questo periodo, egli abbia a portare il mio apparecchio 6 ore solamente, sia di giorno che di notte; egli sarà il solo giudice dei risultati conseguiti.

Una gran quantità d'uomini ricchi soffrono infiniti mali e prendono medicine senza risultato, senza aver mai provato un rimedio come il mio, perchè essi hanno intera fiducia nei loro medici di famiglia, i quali credono che l'Elettricità sarà il rimedio dell'avvenire e non del presente, e lo fanno credere ai loro malati.

Io v'affermo che l'elettricità è il rimedio del giorno. Essa è un gran rimedio da più di 10 anni. Io ho studiato questo soggetto con maggior cura di quella che qualsiasi medico pone nello studiare i suoi autori, ed io posso mostrare dei risultati. Io guarisco tutti i giorni uomini che non ottennero mai un sollievo con l'impiego di medicamenti.

Eccovi un esempio:

Egregio Signor Dottore,

Da un anno soffrivo disturbi allo stomaco e debolezza nervosa, e nessuna cura mi potè giovare. Solo coll'aiuto dell'ELECTRO-VIGOR potei ottenere la salute e con essa la vita ed il coraggio. La prego dunque perchè voglia pubblicare questa mia attestazione di guarigione, perchè abbiano ad approfittare del suo ELECTRO-VIGOR tutti quelli che soffrono di questi disturbi. Accetti, Egregio Signor Dottore, i miei ringraziamenti e i miei ossequi.

(Firma) FERDINANDO COSIMINI, Barga (Lucca).

Visto per la legalizzazione della firma del Signor FERDINANDO COSIMINI,

Dal Comune di Barga, 8 novembre 1904.

Il Sindaco V. CASTELLI.

Ed i miei successi non si limitano ai mali di stomaco. Qualsiasi organo del corpo, qualsiasi parte che manca della necessaria vitalità per adempiere alle sue naturali funzioni, può essere vivificato, col mio metodo. Esso dà forza, rende il sangue ricco, rosso e caldo, esso dà vitalità ai nervi, dà la vita ed il vigore al cervello ed ai muscoli. D'un uomo di misero aspetto fa un uomo vigoroso sotto tutti i rapporti. Col mio ELECTRO-VIGOR io guarisco i dolori e le sofferenze, la debolezza nervosa, la debolezza generale e tutti gli altri disturbi che possono essere guariti ridonando la forza.

Eccovi un altro esempio:

Stimatissimo Signor Dr. Mac Laughlin,

Eccomi a darle mie nuove. — Io sto benissimo, mi sento abbastanza forte e robusto, mangio e digerisco benissimo, sono sempre di buon umore, alla notte dormo sonni tranquilli, non sento più disturbi di nessuna sorta. Io non posso altro che ringraziare la Sua Degnissima Persona di sì alto ritrovato rigeneratore delle forze, quale è l'ELECTRO-VIGOR.

ANTONIO AGAZZI, Crespi (Bergamo).

Visto per la legalizzazione della firma del Signor ANTONIO AGAZZI,

25 agosto 1904.

Il Sindaco A. MORALI.

Il giorno è prossimo in cui i medici, che ora evitano l'Elettricità perchè credono ch'essa sia ancora nel periodo sperimentale, si persuaderanno che, mentre loro aspettavano, io lavoravo, e che l'Elettricità, com'io l'applico, ha una potenza curativa meravigliosa nei casi in cui i medicamenti non fanno che stimolare.

Alcuni medici credono che il mio apparecchio non produca nessuna corrente. Io pagherò 25,000 lire per quel mio apparecchio che non produrrà una corrente sufficiente appena a contatto del corpo. Una volta le cinture elettriche servivano a bruciare la pelle: Io garantisco i miei clienti che ciò non avviene con i miei apparecchi. Questi sono forniti di elettroidi a cuscinetto morbidi in camoscio che danno un calore penetrante, ma non feriscono nè bruciano. Essi sono infine forniti d'un regolatore per controllare la corrente.

Io vorrei poter discutere di tutto ciò col pubblico nei miei uffici. Io posso dimostrare rapidamente la verità di quanto affermo. A coloro che non possono venire, spedirò il mio libro *gratis* e franco in busta con tutti gli schiarimenti.

Dott. B. O. MACLAUGHLIN - Corso Vittorio Emanuele, 20 - MILANO

I medici consulenti ricevono gratuitamente dalle ore **10** alle **18,30**. Le domeniche dalle **10** alle **13**.

LA SETTIMANA.

Dell' avvenimento politico più importante di questi ultimi giorni, la visita del re di Grecia, si parla in altra parte di questo numero.

Il 27 novembre si è riaperta la Camera, sotto la presidenza dell'on. De Riseis, che ha comunicato le dimissioni dell'onorevole Biancheri dall'ufficio di presidente: ma, su proposta del Giolitti, la Camera le ha respinte all'unanimità. Ha preso atto invece delle dimissioni di Orazio Spagnoletti da deputato di Andria; il governo ha presentato varii disegni di legge, e si è ripresa la discussione del bilancio di grazia e giustizia, interrotta dalle vacanze, rinviando a lunedì la discussione delle interpellanze sul servizio ferroviario. L'andamento di questo servizio è ormai la questione più importante da risolvere per l'avvenire economico del paese, ed anche per l'ordine pubblico, essendo causa di gravissimi inconvenienti. È stata decretata una nuova tariffa per favorire l'esportazione, che anderà in vigore il 10 dicembre; ma essa non può avere alcuna efficacia, se il servizio ferroviario non migliora, quantunque vi sia forte tendenza ad un aumento di esportazione, tanto è vero che nei primi 10 mesi del 906 si è esportato per un valore di 131 milioni più che nei corrispondenti 10 mesi del 1905. I comizii di protesta e le "serrate" si succedono a Milano, a Savona, a Firenze, a Genova, a Napoli: in qualche città si profitta del malcontento generale per dare ai reclami contro il cattivo servizio ferroviario il carattere di lotta di classe; altrove, come a Carrara, gli industriali dichiarano di non voler pagare più le tasse. Intanto parecchi stabilimenti industriali devono chiudersi: quelli di Torino non si sono chiusi perchè li hanno provveduti di carbone le ferrovie dello Stato. Il direttore generale Bianchi è andato nell'alta Italia a vedere con i proprii occhi quali, sono le cause delle irregolarità del servizio, ed a Genova ha fatto molte promesse. A rendere più difficili le condizioni del commercio e dell'industria abbiamo anche l'ostruzionismo degli impiegati di dogana, che protestano in tal modo contro il Ministro delle Finanze che non ha presentato ancora alla Camera il promesso nuovo organico che deve migliorare le loro condizioni. L'ostruzionismo è stato deliberato dagli impiegati di Genova: quelli di Palermo, Napoli, Bardonecchia, Domodossola, Luino, Ancona, Spezia, ne hanno seguito l'esempio: gli altri esitano perchè il Governo minaccia rigorosi provvedimenti ed ha già punito due impiegati della dogana di Genova.

La riapertura della Camera è stata preceduta da varii discorsi dei deputati ai loro elettori: l'on. Villa parlò il 23, inaugurando la nuova sede della associazione liberale monarchica Umberto I, e biasimò che la conversione della rendita sia stata estesa a danno degli enti obbligati ad investire i loro averi in consolidato: l'on. Pantano parlò il 25 a Giarre, facendo l'apologia del Ministero Sonnino e la critica di quello Giolitti; l'on. Leonardo Bianchi parlò ad Airolo, occupandosi particolarmente del Mezzogiorno. L'onorevole Maggiorino Ferraris non ha parlato, ma scritto ai suoi elettori di Acqui, facendo una filippica contro il servizio ferroviario, affermando che 500 milioni non bastano neppure per incominciare a migliorarlo, chiedendo 65 milioni di più per le scuole, non che sgravi e riforme generali e benefiche. Il 25, vi fu una elezione politica a Codogno, dove fu proclamato il ballottaggio fra il cattolico Mauri ed il liberale ingegnere Bignami: e vi furono le elezioni comunali a Brescia dove, con una maggioranza di appena 800 voti, hanno vinto i partiti popolari.

L'on. Martini ha presentato, il 26, le dimissioni da R. Commissario civile per l'Eritrea; ma il Tittoni lo ha pregato a rimanere in ufficio fin quando non siano risolute definitivamente alcune questioni pendenti. Come probabili successori del Martini si indicano il Senatore F. De Martino ed il generale Luchino Dal Verme.

Il Senato, riapertosi il 27, si è radunato ieri, convocato in alta Corte di giustizia per giudicare il senatore Caetani di Sermoneta, imputato di contravvenzione alla legge per gli infortuni sul lavoro. Il Congresso de' magistrati che si doveva riunire in gennaio, si terrà più tardi, volendosi prima conoscere il progetto di riordinamento giudiziario presentato dal guardasigilli. A Catanzaro si è tenuto un numeroso comizio per chiedere una inchiesta intorno allo sperpero dei fondi per i danneggiati del terremoto, che si dice avvenuto.

Gli studenti del Liceo di Caltanisetta si sono messi in sciopero per mancanza di professori: quelli di Palermo e Messina perchè vogliono che basti la media di 7 per 10 per passare agli esami, mentre il ministro ha disposto che ne occorrono 8. Il 24, dopo un lungo sciopero, è stato ripreso il lavoro al lanificio Koessler, a Prato. I proprietari del Vercellese hanno

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE di FABIO SERTI.



La questione Caruso.
Abbiamo dunque imparato che il pezzo più difficile per un tenore in America è il.... *pizzicato.*



Il re di Serbia in disgrazia.
Re Milano: — Ieri a me... e domani a te!



Il dramma di Olivo.
— Ho paura che questa volta sarò fatto a pezzi io.... dal pubblico.



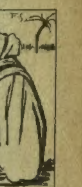
Le piaghe d'Italia.
Terremoto, Vesuvio, e... Servizio ferroviario.





Le sorprese della moda.
— Guarda che leggiadra fanciulla. — Che disillusione!





Torna in scena il Marocco.
— Vogliamo far venire la febbre all' Europa? Prendiamoci un momento per i capelli.

tenuto quel giorno una riunione numerosissima, e votato un ordine del giorno invitando il Governo a tutelare la libertà del lavoro. Il 25, a Napoli, i garzoni salumieri hanno commesso disordini per imporre il riposo festivo; il 26, per questioni di mercede, è scoppiato lo sciopero generale nella piccola città di Vetralla (Viterbo). I tramvieri romani, con un pretesto infondato, scioperarono il giorno dell'arrivo del re di Grecia, essendovi concorso di forestieri: ma non trovandosi molto d'accordo fra loro, deliberarono di tornare al lavoro il 26. Se non che la Società annunziò loro il generale licenziamento, aprendo nuove iscrizioni e riserbandosi di accettare in servizio quei tramvieri che le sarebbe piaciuto. Ora essi tengono altri comizi e si sfogano [illegible].

—

La Camera dei Lordi ha terminato la discussione dell'*Education bill*, nel quale ha introdotto [illegible]. I Comuni li respingeranno, e, se non interviene un accordo, il Governo dovrà finire per ritirare la legge.

Alla Camera francese si è fatto più manifesto il dissenso fra radicali e socialisti: però sono stati tutti concordi nell'approvare che l'indennità per i senatori e deputati sia portata da 9000 a 15 000 franchi annui. Le dichiarazioni fatte al Senato dal Clemenceau, intorno alla nessuna volontà del Governo di fare la guerra alla Prussia, furono accolte molto favorevolmente; ma, stando ad alcuni giornali, qualche ministro parlerebbe invece della possibilità di una guerra in primavera, dimostrando per ciò l'urgenza di sgombrare il terreno dalla questione della legge di separazione. Oramai gli inventari delle chiese sono quasi terminati con il solito accompagnamento di barricate, ferimenti ed arresti; il Governo farà un processo anche al vescovo di Marsiglia, perchè ha protestato. È stato arrestato un tale Pietro Mont, denunziato da una donna quale autore dell'attentato commesso a Parigi contro Alfonso XIII ed il presidente Loubet. Le severe parole dette dal Grey, ministro degli Esteri, alla Camera dei Comuni, riguardo al Congo, hanno fatto molta impressione nel Belgio, dove tutti i partiti si accordano nel dire che spetta al Parlamento belga il trattare la questione. L'idea dell'annessione del Congo al Belgio, si è fatta molta strada nell'opinione pubblica in questi ultimi tempi, specie da quando re Leopoldo ha fatto grande concessioni di terreni dello Stato libero a Società industriali americane. A Madrid, ed in altre città della Spagna, si sono tenuti, il 25, comizi anticlericali; le voci di una probabile crisi ministeriale sono smentite. Alla Camera portoghese, i repubblicani hanno tentato d'impedire con l'ostruzionismo l'approvazione di una legge sulla contabilità dello Stato: ma la legge è stata approvata, e due deputati ostruzionisti sono stati espulsi *manu militari* e sospesi per 30 giorni.

La Camera dei Signori austriaca dimostra molta ostilità contro la riforma elettorale ed ha eletto, per esaminarla, una commissione composta in gran parte di oppositori. Francesco Giuseppe arrivando, il 22, a Budapest, vi è stato molto acclamato: il 25 ha ricevuto la delegazione austriaca, poi quella ungherese, rivolgendo loro un discorso che non contiene grandi novità politiche. Lo stesso giorno le delegazioni hanno incominciato i loro lavori, ed in quella ungherese si è manifestata subito qualche opposizione contro il von Aerenthal. Alla Camera ungherese è stata nuovamente discussa, ma non risoluta, la questione di mettere il generale Fejerwary in stato d'accusa: il Governo non si è mostrato molto disposto a consentire, e pare che il Wekerle, accettando di formare il Ministero, abbia promesso che nè il Tisza, nè il Fejerwary sarebbero molestati.

Il Fejerwary, dal canto suo, minaccia gravi rivelazioni se la proposta di metterlo in stato d'accusa fosse approvata. I sovrani danesi hanno lasciato Berlino la sera del 21. La questione dei polacchi della Posnania, che non vogliono l'insegnamento elementare in lingua tedesca, ed in favore dei quali E. Sinkiewitz ha scritto una bella lettera a Guglielmo II, si complicherà maggiormente per la morte improvvisa dell'arcivescovo di Posen, che sosteneva i nazionalisti polacchi. I tedeschi protestanti chiedono che alla sede arcivescovile di Posen sia nominato un tedesco, e se ciò avverrà l'opposizione della Posnania al governo di Berlino diventerà anche maggiore.

Il 21, il Landsthing danese ha approvato in prima lettura la proposta del suffragio universale. Il governo norvegese è deciso a proporre la discussione di un nuovo trattato che garantisca l'integrità di quel regno.

A Braila, in Romania, il 24 fu inaugurato un monumento all'imperatore Trajano. Un nuovo attrito è nato fra la Serbia e l'Austria, dove si accusa il Pasic di promuovere con ogni mezzo una agitazione antiaustriaca in Bosnia, in Dalmazia e in Macedonia; e di aver promosso indirettamente un comizio tenuto a Belgrado per criticare la politica austriaca in Bosnia. Pare che l'incaricato d'affari austriaco non tornerà a Belgrado fin quando il Pasic sarà ministro. Si dice che nel Vilayet di Salonicco le bande bulgare e greche, che ora vi si trovano, sommino a circa 1500 uomini: la Porta è irritata contro la Grecia per le ultime aggressioni compiute da bande greche, alle quali si vuole non estraneo il console greco a Serres. Il 22, una bomba è esplosa in un sobborgo di Pera, a Costantinopoli: si tratta d'un secondo attentato contro Fehim pascià, per il quale sono stati arrestati parecchi armeni. Uno di essi, gravemente ferito, si crede l'autore dell'attentato. I nostri carabinieri essendo sul punto di lasciare Creta, l'assemblea cretese ha votato loro un ringraziamento, trasmettendo telegraficamente la deliberazione al governo italiano. Il nuovo ministero montenegrino si è formato sotto la presidenza di Radulovich che ha assunto la direzione della politica estera: Ivanovich è nominato ministro dell'Interno.

Il governo russo ha fatto nuove concessioni ai contadini e fa assegnamento sulla loro riconoscenza nelle prossime elezioni per le quali i partiti continuano ad agitarsi pubblicamente e clandestinamente. Il governo persiste nel considerare i democratici costituzionali come rivoluzionari, e le loro riunioni sono sciolte dalla polizia. Non permette neppure che gli impiegati dello Stato appartengano a società politiche. La lotta del governo contro i terroristi persevera con qualche risultato; una banda rivoluzionaria è stata arrestata a Tver; a Varsavia, dove già erano stati arrestati 22 terroristi, si è scoperto il loro quartiere generale, e ne sono stati arrestati altri sette, e sequestrati molti documenti. Il Senato finlandese ha espulso da parte sua i capi rivoluzionari che da Helsingfors e da altre città dirigevano le operazioni in Russia, ed ora hanno dovuto riparare a Ginevra.

Ciò non ostante continuano gli assalti e le rapine ai treni, e si ripetono gli attentati. Il governatore di Elisabetpol è stato mortalmente ferito; il generale Golutschapow, governatore di Tiflis, ferito da due palle nel capo, è in stato disperato; l'ing. Drest capo delle ferrovie del Caucaso fu aggredito, ma con un colpo di rivoltella uccise uno degli aggressori e gli altri fuggirono. Contro il generale Davidow, governatore di Teodosia, fu gettata una bomba, che non scoppiò; ed il bombardiere fu facilmente arrestato. A Kongour fu assassinato un commissario di polizia. Vi sono bande armate anche nella Siberia. A Odessa gli studenti volevano armarsi contro gli autori di attentati, ma il generale Kaulbars non lo ha permesso. Un intiero squadrone di cavalleria ha disertato nella Polonia austriaca, perchè il reggimento era stato trasferito per punizione da Varsavia all'estremo Oriente.

—

Nella provincia di Kien Ciou in Cina sono ricominciate le persecuzioni contro i missionari, già avvenute nel 1905, ed il console americano ha invitato il vicerè a proteggere gli stranieri. La Camera persiana non vuole approvare un prestito, ma il governo insiste avendo urgenza di pagare le truppe e gli impiegati, che da 6 mesi non ricevono un soldo. Il console francese a Musul (Mesopotamia), navigando per il Tigri, è stato assalito dalle popolazioni delle due rive, fra le quali si è dovuto fare strada a fucilate.

Nel Marocco le cose vanno di male in peggio. Vicino a Melilla è avvenuta una battaglia fra le truppe del Sultano e quelle del pretendente; queste ultime hanno riportato vittoria. Si dice che il pretendente sia d'accordo con Raitsuli per il dominio di tutta la spiaggia, da Tangeri ai confini dell'Algeria, e che il Raitsuli eccita le tribù contro gli stranieri: ma egli stesso smentisce questa voce. Si può credergli? Il corpo diplomatico residente a Tangeri si è riunito presso il nostro rappresentante comm. Malmusi ed ha deliberato di mandare una nota collettiva al governo marocchino sulle condizioni di Tangeri. Ma esiste un governo marocchino?

La Francia e la Spagna sono intanto pienamente d'accordo nell'intento di mantenere l'ordine nei porti ed a Tangeri, dove si trovano già tre navi spagnole e tre francesi. Le altre potenze, occorrendo, sono pronte a mandare altre navi in quelle acque. La *Calabria*, con a bordo il principe di Udine, è arrivata, il 26, in Aden, dopo aver visitato Mogadisciò ed altri porti del Benadir.

Nell'isola di Cuba incomincia a delinearsi un movimento nazionalista contro l'occupazione americana. Il sindaco socialista di San Francisco è imputato di aver sottratto due o tre milioni dai fondi raccolti per la ricostruzione della città.

Il ministro dei Lavori pubblici del Canadà si è dovuto dimettere, perchè imputato di corruzione elettorale nella sua elezione a deputato. Ad Hamilton (Canadà) sono avvenuti gravi disordini in conseguenza dello sciopero degli addetti alla ferrovia interna: in un conflitto fra scioperanti e milizia, vi sono stati molti feriti. Una spedizione canadese ha preso possesso di 14 isole artiche. La crisi ministeriale dell'Argentina si è risoluta con la nomina di Montes de Oca all'Interno, e di Zeballos, sincero amico dell'Italia, agli Esteri.

—

Un incendio ha distrutto, nella notte dal 21 al 22, parte dei grandi cantieri della Seyne, vicino a Tolone, facendo 2 milioni di danni: la sera del 25, nel porto di Tolone, un altro incendio ha distrutto la nave-scuola torpediniera *Algésiras*; 3 morti. Nel comune di Teglio (Sondrio) una frana ha seppellito una casa, uccidendo tre donne. Una barca da pesca è naufragata a Terrasina (Palermo); 6 morti. Il piroscafo tedesco *Wilhelm der Grosse*, uscendo dal porto di Cherbourg, ha urtato l'*Orenoque*: 5 morti e 10 feriti sul primo piroscafo, 3 morti sul secondo. Una grande tempesta sui laghi americani ha fatto 14 vittime. Sulla ferrovia fra York e Leeds (Inghilterra), a causa della nebbia, vi è stato, il 25, uno scontro fra un diretto ed un treno merci; 2 morti. Fra Bordeaux e Cette, grossi pezzi di legname, caduti da un treno merci, hanno deviato un altro treno; parecchi feriti.

29 novembre.